Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, Lire 5,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 43. Milano - 28 ottobre 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



GOERZ
TENAX FILM

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE
CON OBBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ

NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
RAPPRESENTANTE DELL'OPTISCHE ANSTALT
C. P. GOERZ
AKTIENGESELLSCHAFT - BERLIN - FRIEDENAU
MILANO
VIA SERBELLONI, 7







Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla,** lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 27.50 (grande) e L. 16.50 (piccola)

Brillantina di Camomilla
L. 9.90

Shampoo di Camomilla
L. 2.20

Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

**PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA**

MAGNESIA POLLI



GRADEVOLE AL PALATO
PURISSIMA
ATTIVA IN PICCOLO VOLUME

ELLERO


ITALA
FABBRICA
AVTOMOBILI
TORINO

NON DESOLATEVI PIÙ!...

in 30 minuti

L'ORÉAL

vi renderà il
colore primitivo
della vostra capi-
gliatura e con
essa la gioventu







Rappresentante generale per l'Italia : **BELFIORE ALBERTO**
VIA CASSINI 65 . TORINO



Agli incaricati agli acquisti

MOLTI incaricati agli acquisti hanno la lodevole abitudine di considerare le loro compere nel loro aspetto concreto e perciò esercitano un' importante influenza sulla condotta degli affari della loro Ditta.

L' avvedutezza è una qualità grandemente apprezzata in commercio.

L' esperienza da noi ottenuta nel trattare con tali acquirenti ci permette di domandarvi:

È conveniente per Voi di esporre il grande valore investito nel macchinario del vostro Stabilimento ai rischi di una inappropriata lubrificazione fatta con olii di basso prezzo, ma in ultima analisi infinitamente più costosi?

Conoscete le ragioni per cui certi olii lubrificanti assicurano il massimo rendimento di forza motrice senza aumentare il costo di funzionamento?

Siete persuasi di ottenere, per il vostro Stabilimento, olii di qualità veramente superiore, sebbene vi costino come tali?

È meglio che Voi ordiniate semplicemente dell' olio per il vostro Stabilimento, oppure che acquistiate un intero servizio di lubrificazione che comprende anche la materia " olio „?

L'Agente venditore della Vacuum Oil Company si procura il piacere di visitarvi non per avanzare una semplice offerta, ma bensì per sottoporre alla vostra considerazione un piano ben definito atto a ridurre il vostro costo di funzionamento.

Questo piano viene da noi denominato " Revisione della Lubrificazione „ (veggasi spiegazione nella colonna a destra).

Tale Revisione ha uno scopo più vasto e di gran lunga più importante che non sia il semplice acquisto di qualche barile d' olio. Noi richiamiamo pertanto la vostra attenzione sulla necessità di usare olii che posseggano il massimo potere lubrificante e rispondano per conseguenza alle esigenze di lubrificazione del vostro macchinario. Certamente desidererete esaminare e discutere, dal punto di vista tecnico, i possibili vantaggi della Revisione della lubrificazione coll' Ingegnere Capo del Vostro Stabilimento.

Saremo ben lieti di fornirvi, dietro richiesta, informazioni piu dettagliate a proposito di tale Revisione. È bene inteso che codeste richieste non vi porranno sotto obblighi di sorta.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La Revisione della Lubrificazione

spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. - Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. - Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti.
3. - Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 57 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei varii paesi del mondo.
4. - Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adotterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficenza voluta.

Il sopracitato servizio di Revisione è assolutamente gratuito.

Agenzie e Depositi:

Bari	Genova	Roma
Biella	Livorno	Sampierdarena
Bologna	Macerata	Torino
Bolzano	Milano	Termini Imerese
Cagliari	Napoli	Trieste
Firenze	Palermo	Venezia

Vacuum Oil Company *Società Anonima Italiana* Sede Sociale: Via Corsica, 21-Q **Genova**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 43. - 28 Ottobre 1923. Questo numero costa Tre Lire (Est., L. 5,75).

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A EDMONDO DE AMICIS A TORINO IL 21 OTTOBRE.



MAESTRI E SCOLARI RENDONO OMAGGIO ALLA MEMORIA DEL GRANDE SCRITTORE DEPONENDO FIORI AI PIEDI DELLA STATUA DELLA «SEMINATRICE» CHE RECA SULLA BASE IL MEDAGLIONE DEL DE AMICIS. Il monumento è opera dello scultore Edoardo Rubino. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

LA SETTIMANA

« Ruit Hora ».
Noi e gli altri. - Il Seminatore.

In Germania d'ora in ora le sorti precipitano. Quello che ieri pareva già un limite quasi insuperabile è scavalcato.

La discesa rovinosa della moneta non è che un episodio dello sfacelo. La stretta, che non si allenta, degli occupanti, e pareva intollerabile, è poco rispetto a quello che si prepara. Mentre si scrive: « la Germania », non siamo sicuri di essere già in arretrato, sicchè dobbiamo dire « quella che fu la Germania », perchè il distacco sia già avvenuto, perchè la denominazione più non risponda alla verità storica.

Dopo gli anni gravi, sempre più gravi, sono venute le giornate fosche, sempre più fosche. Anche coloro che videro nero non immaginarono di vedere, in giorni che si chiaman di pace, il colosso squassato sì fortemente da minacciare di cadere a pezzi, come l'Austria, peggio dell'Austria, perchè l'unità della Germania pareva, sino a pochi mesi or sono, infrangibile, intaccabile.

Invece l'abbiamo vista, nelle settimane scorse, dibattersi e difendersi tra i due estremi: tra i conservatori e i comunisti, esasperati gli uni e gli altri; quelli, che preferiscono crollare sotto le macerie e questi che vorrebbero evadere; tra coloro che si sentono esclusivamente tedeschi e non sognano che sanguinose vendette, e coloro che si sentono esclusivamente uomini che debbon mangiare e non pensano che a tirare avanti. Da una parte la Baviera che ha la nostalgia di una rivincita (oggi e per molto tempo impossibile), dall'altra la Sassonia che ha la nostalgia del regime economico dei Soviet. Gli uni che fissano gli occhi verso l'elmo chiodato e la spada di un Imperatore, gli altri che cercano, tra le nebbie lontane, la falce e il martello di Lenin. E la Francia, che ricorda gli orrori della Comune, che rivede gli strazi della invasione, guarda e non si commuove e aspetta di raccogliere il frutto: tanto meglio se dovesse cadere anche l'albero.

Questo fino all'altro ieri, fino a ieri. Ed ecco i separatisti che marciano, che qua e là vincono senza trovare ostacoli o li travolgono, che piantano la loro bandiera, che vogliono la Repubblica della Renania qui, come altrove altri vorrebbero un regno o un impero bavarico. C'è in tutta la Germania la guerra civile e dove non c'è la guerra, c'è la sommossa o la rivolta o il saccheggio. In Amburgo i morti si contano a diecine, i feriti a centinaia.

« Ad Aquisgrana la folla ha acclamato, in certi momenti, alla polizia belga. » Così si legge in un telegramma. Il nemico non è dunque più considerato nemico: l'aguzzino è un alleato. Ci si domanda: — È possibile che sia vero? — Ed è vero. — In Germania? — In Germania. Veramente nulla oramai più ci farà stupire. Abbiamo avuto la buona e la cattiva sorte di vivere in tempi tali che nulla più di nuovo, di inaspettato pareva dovesse presentarsi ai nostri occhi mortali: invece c'era riserbato ancora dell'inedito. Ora basta; ci pare che basti, che ci sia negata una volta per sempre la facoltà di meravigliarci, dacchè ci è lecito dubitare che la grande opera di Bismarck, che sembrava destinata a sfidare le ingiurie dei secoli e l'urto dei popoli avversi e coalizzati, sia destinata a diventar polvere.

Che mai possono fare oggi gli uomini, i piccoli grandi uomini che dirigono la politica? Che può fare Stresemann a Berlino? Che può fare Poincaré a Parigi? Il palcoscenico non permette più l'azione di singoli, di protagonisti: le folle lo hanno invaso. Un dollaro corrisponde oggi a settantacinque miliardi di marchi: domani forse sarà peggio. È l'assurdo, il grottesco, il fantastico. Pare che un edificio massiccio debba venir giù, e sbriciolarsi; e chi è sotto non debba provvedere che a sottrarsi alle macerie senza stare a badare dove corre, e chi è lontano a guardare il disastro senza ancora pensare alle conseguenze del crollo.

Noi non siamo profeti o veggenti: al più siamo qui a registrare, ad annotare. Male, anche questo; perchè gli avvenimenti più irrazionali si susseguono, si confondono, si aggrovigliano e perchè non possiamo rimanere indifferenti e sereni mentre il cielo è tutto solcato di lampi e tutto scosso da fragori.

Intanto, come dopo il dramma.... meglio, come nella stessa sera a completare lo spettacolo, al dramma si aggiunge la farsa, c'è un pronunciamento in Grecia. Lì non si vuol cambiar regime: ci si contenta di cambiar di Governo.

Ma farsa, o dramma anche quello?

Chissà! L'orizzonte è tutto un punto interrogativo carico di nuvole, di nuvole, di nuvole. Sono tante e così pregne d'acqua che non c'è ombrello o riparo che basti. La meglio è chiudersi in casa.

Tanto più che, se ci si chiude in casa, non solo a guardar di fuori, ma anche a guardarsi attorno, comparativamente al modo come ci si stava un anno fa, c'è da racconsolarsi e non poco.

Il nostro bilancio morale ed economico è soddisfacente. La nostra liretta è un tesoro che non si distribuisce gratis, per réclame, come fa oggi con carte di mille marchi più di un negozio qui a Milano: non siamo ricchi ma ci stiamo mettendo a posto le costole. L'ordine non è ancora perfetto, ma ogni giorno sempre più si tende a quella disciplina che era vanto dei popoli nordici. E si lavora.

Perciò è legittima da parte del partito fascista la compiacenza per l'opera già compiuta; e se pure qualche numero del programma dei festeggiamenti per l'anniversario della marcia su Roma può piacer meno a qualcuno, dobbiamo tutti convenire che la celebrazione ha la sua giusta origine e il suo giusto motivo.

❦

Fin qui il viaggiatore che scendeva a Torino, subito a pochi passi dalla Stazione di Porta Nuova si trovava innanzi all'immagine di un galantuomo: Massimo d'Azeglio. D'ora in poi ne troverà anche un altro effigiato in un medaglione: Edmondo De Amicis. I due, in certi tratti del carattere e nelle finalità dell'opera si assomigliano: ambedue scrittori e in un certo periodo soldati, ambedue poligrafi ma sopratutto educatori e pensosi della gioventù che si sforzarono crescesse saggia e italiana.

Nel monumento del Rubino la bella testa ricciuta e canuta di Edmondo non è che un elemento complementare. Il Rubino, che si ebbe tra le altre l'ambita pubblica lode di Leonardo Bistolfi, non volle raffigurare un vecchio signore in *redingote*, perchè ce ne sono già troppi sulle piazze d'Italia e ci fanno una mediocre figura, ma preferì simboleggiare l'opera più che l'artista e nell'opera varia il capolavoro: il *Cuore*. Così sullo zoccolo domina una prosperosa, serena figura di donna sana e possente: una seminatrice; e a questo modo il Rubino ingentilì l'apostolato del popolare scrittore.

Edmondo De Amicis, in realtà, seminò per quarant'anni idee feconde di bene. Qualcuno lo disse languido, flebile, dolciastro, ma quel qualcuno si fermò alle apparenze, a qualche motivo elegiaco o idillico, nella sua vasta produzione d'arte. Egli non fu « lacrimevole » per moda; fu buono per sentimento ed incitò i lettori cui si rivolse ad esser buoni, esaltò su tutte le virtù la bontà.

C'è tra gli scrittori chi buono non è, e c'è chi ha il pudore della sua bontà, e chi teme di colorire troppo in rosa, di sciupare i suoi libri se li nutre di una sostanza etica, se li volge a un fine di moralità. Egli non conobbe questi pudori e queste paure. Non era nè cieco, nè miope, nè si bendava gli occhi per non vedere. Non credeva no che tutto andasse per il meglio nel migliore dei mondi possibili: tutt'altro. Aveva anche lui sofferto la sua parte di dolori e sostenuto le sue lotte. Se mai pensava manzonianamente « che i guai vengono bensì spesso perchè ci si è dato cagione, ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontano, e quando vengono o per colpa o senza colpa la fiducia in Dio li raddolcisce »; e la sua fiducia in Dio era un'operosa fiducia nel bene.

Appunto perchè non credeva che gli uomini — almeno i più — fossero buoni, si sforzava di renderli tali e diceva favole semplici in semplici parole ai ragazzi, alle fanciulle, alle donne, agli operai, ai soldati. Vide che le cose non andavano bene, e cercò, sognò che andassero meglio: anche quando parve che egli avesse abbracciato la dottrina socialista, ebbe piuttosto una fede socialista.

Sappiamo: c'è chi dice che egli era troppo lattemiele, che la gioventù, se avesse dato retta soltanto a lui, sarebbe cresciuta mite, ma frolla, snervata, ma oltrechè il giudizio è eccessivo (quanti giovani che si batterono eroicamente nelle guerre d'Africa, in Libia, sul Carso e sul Piave, avevano imparato, se non a compitare, a leggere sul *Cuore* e si eran nutriti di quel libro!), bisogna anche pensare che egli sapeva benissimo che, accanto a lui, altri avrebbe predicato con la parola e incitato con l'esempio: « Siate forti » « Siate ricchi » « Siate potenti »; altri avrebbe mostrato, insegnato a mostrare i denti e a metter fuori le unghie.

Le sue più belle pagine, se si guardi al solo valore artistico, non sono nel libro della sua prima giovinezza, *La vita militare*, nè in quello della sua maturità, *Cuore*: sono invece nel *Sull'Oceano*, negli *Amici*, nel *Cervino....* ma *Cuore* e *Vita militare* sono le opere sue più popolari perchè veramente toccano tutte le anime. Per quanto nazionalissime, e in qualche tratto anche regionali, fecero palpitare e piangere — ma sì, non vergognamoci di questa emozione del pianto che è la più alta virtù di uno scrittore che abbia cura d'anime — soldati e fanciulli, giovani e donne di tutte le genti, sparse in tutti i paesi del mondo. Qualcuno citò e contrappose ai libri educativi del De Amicis libri più virili di scrittori inglesi e tedeschi, glorificò ed antepose nomi di artisti d'altre nazioni più rudi.... Ma, allora, come si spiega questo fascino che il nostro Edmondo esercitò e continua ad esercitare sui giovani più lontani da lui e da noi, questa universalità di consensi, questa penetrazione perenne?

Egli fu, conveniamo, piuttosto la colomba che l'aquila, ma oltrechè le aquile son rare e bisogna guardarsi bene di scambiare per aquile i falchetti od i gufi, è un dolce e un alto destino essere rievocato nelle ore di pena piuttosto che nelle ore di lotta, essere piuttosto benedetto che ammirato, esser rugiada piuttosto che tuono.

Tartaglia

Il Liceo-Ginnasio "Dante Alighieri" di Fiume.

On. Direzione dell' ITALIANA.

Talune famiglie croate della terra di Fiume e del limitrofo Comune di Abbazia-Volosca fanno varcare ogni giorno ai loro figli i confini di due Stati perchè frequentino il Liceo-Ginnasio di Sussak. Poichè si tratta in gran parte di giovanetti destinati a divenire italiani — per lo meno giuridicamente — io auspicai, tra le righe di un mio recente articolo, apparso nella ILLUSTRAZIONE, che all'istituto di Sussak ne fosse opposto uno fiumano. Apprendo ora che la mia aspirazione è ormai realtà. Se fossi uno degli abitanti di Fiume — i quali sono quarantaseimila — avrei frequentato anch'io il Ginnasio-Liceo che dal 1918 s'intitola a *Dante Alighieri* e anche sotto l'Ungheria fu centro d'italianità. A titolo di conforto mio e altrui aggiungo che se taluni croati preferiscono oltrepassare quotidianamente l'Eneo, in compenso non pochi giovanetti ungheresi, tedeschi e slavi si latinizzano negli istituti tricolori di Fiume.

Ossequi dal vostro
OTELLO CAVARA.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA GERMANIA IN PERICOLO.



Il Colosso sta per crollare.... si salvi chi può! *(Disegno di E. Sacchetti.)*

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A EDMONDO DE AMICIS A TORINO IL 21 OTTOBRE.

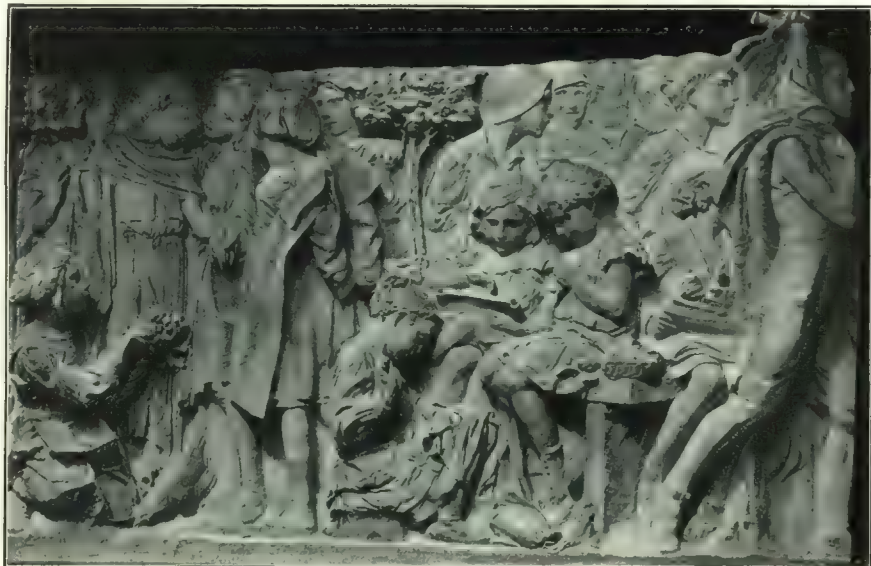


L'insieme del monumento, opera dello scultore Edoardo Rubino, nel giardino di Piazza Carlo Felice.
(Fot. del cav. S. Ottolenghi.)



Lo scultore Edoardo Rubino.
(Fot. Dall'Armi.)

Sorta «su del popolo dal core» e lanciata da un giornale che dal popolo si intitola, l'idea di ricordare con un segno perenne d'onore l'autore delle pagine immortali del *Cuore* — il libro meraviglioso che ha commosso e commuove i ragazzi di tutto il mondo, perchè in tutte o pressochè tutte le lingue *Cuore* è stato tradotto — oggi soltanto ha avuto la sua attuazione, dopo quindici anni dalla morte del grande scrittore e sommo educatore. Edmondo De Amicis ha avuto stamane la celebrazione certo più cara all'alto spirito suo, perchè l'inaugurazione del suo monumento è stata una festa soavissima dell'infanzia, per l'immensa radunata di fanciulli e fanciulle di tutte le scuole di Torino, che sfilarono a salutare, ad inchinare, a benedire il grandioso e marmoreo ricordo, su cui cadevano i fiori santissimi di quelle migliaia e migliaia di omaggi.... Quale tributo si sarebbe potuto immaginare più bello e più degno del Grande che si voleva celebrare, e insieme dell'opera magnifica che lo celebra, per tutti i tempi, per la gioia dei



Carità, Lavoro, Amor di Patria. (Particolare del bassorilievo.) *(Fot. Dall'Armi.)*



I bambini delle scuole di Torino sfilano davanti al monumento. *(Fot. cav. S. Ottolenghi)*

presenti e dei venturi? Edoardo Rubino, che fu dell'autore di *Cuore* uno degli amici più devoti e più cari, ha legato con questa opera sua di arte, di amore e di poesia, il nome suo, già chiaro per tante altre opere, a quello di Edmondo De Amicis, al glorioso poeta della fanciullezza. Perchè è tutta un'apoteosi della sacra fanciullezza questa opera di Edoardo Rubino, la quale ritrae, in un mirabile altorilievo, i sentimenti che desta la lettura di *Cuore*, in gruppi così aggraziati di bambini e di bambine, di giovinetti e di giovinette, simboleggianti l'*Amor figliale*, l'*Amor materno*, lo *Studio*, l'*Amicizia*, la *Carità*, il *Lavoro*, e *Amore di patria*; ed, in un'alta statua marmorea — che fronteggia l'altorilievo pure in marmo — raffigura la *Seminatrice* della buona parola, che darà gli ottimi frutti; splendida immagine di popolana che gitta il buon seme, dal largo gesto che pare benedicente.... Ed è sotto quella figura, nel basamento, il medaglione di Edmondo De Amicis. La figura di Lui rivive nella bella testa vigorosa, coronata di nivei capelli in quel magnifico medaglione, che è quello stesso ben prima d'ora scolpito e ammirato lassù al Giomein in Valle d'Aosta, dove, innanzi all'austerità della montagna, in cospetto — per dirlo con l'epigrafe di Arturo Graf — «degli eccelsi gioghi — da lui amati e descritti — Edmondo De Amicis — usò rinfrancare lo spirito — pertinacemente inteso — all'educazione civile degli italiani». E non pompa di dediche in tutto il monumento! A Edmondo De Amicis, basta! Più di tutte le epigrafi dicono le parole che si leggono sotto l'esedra, sotto quella vaga teoria di fanciulli: «Date ai fanciulli semente di buone parole, ne raccoglierete dagli uomini messe di opere ottime». Dicono i brevi ammonimenti, tratti da discorsi di De Amicis agli scolari di Torino negli anni in cui egli fu consigliere comunale: «La vostra bontà è la dignità e la grazia della scuola, la concordia e il sorriso della casa, la benedizione della vita e della morte di chi lavora e soffre per voi». (De Amicis ai ragazzi.) «Ricreate il padre stanco, fate sorridere la mamma triste, domandate grazia per il piccolo fratello colpevole, componete i dissensi, spandete la vostra voce come una musica nella pace operosa della famiglia». (De Amicis alle ragazze.) Tutto adunque una leggiadria, un'armonia, una grazia indicibile è riuscito questo monumento in onore di Edmondo De Amicis, che da tre lustri, si può dire, attendeva la sua destinazione.

Ma chi pensava stamane ancora a tutte le difficoltà incontrate alla lunga via, aspra di impedimenti che l'artista ha dovuto percorrere, mentre, caduto il velario, la candida e meravigliosa raffigurazione appariva, in quella mirabile cornice del giardino di piazza Carlo Felice, fra i canti soavissimi dei fanciulli, e la commozione, fatta di meraviglia e di gioia, di tenerezza e di orgoglio, di tutti gli astanti, autorità, notabilità, rappresentanze, colleghi, amici, ammiratori, del nostro grande e buono De Amicis? E Raffaello Nardini-Saladini, vice-direttore della *Gazzetta del Popolo*, che fu l'iniziatore di questo grande tributo di onore e di amore, in nome e per incarico del direttore conte Delfino Orsi (costretto all'assenza, con grande rammarico suo e nostro, perchè convalescente appena di lunga malattia) consegnava il monumento al Commissario prefettizio barone La Via. E traeva i più lieti auspici dalla coincidenza di questa celebrazione con l'imminente visita a Torino dell'uomo che ha restituito la Patria al godimento e all'orgoglio di tutti i suoi valori ideali, fra canti di giovinezza e con la giovinezza. «Benito Mussolini accoglierà a sua volta come un lieto auspicio, all'arrivo, il primo saluto torinese da questa radiosa femminilità che diffonde la vita, e da questa vita molteplice che finisce a riannunziare nel nuovo evo, al mondo: — Sono il popolo italiano!» Così, fra la corona delle piccole creature, dei piccoli figli della grande Madre, del sangue del nostro sangue, dell'avvenire incarnato e palpitante della Patria per usare un'immagine sua, fra la corona cioè dei fanciulli e quella della più eletta rappresentanza intellettuale e spirituale di Torino (ed era in essa, in preda a quale commozione figliale facilmente si indovina, Ugo De Amicis, ed era il rappresentante della fortunata Casa editrice di *Cuore* e di pressochè tutte le opere di De Amicis, comm. Giovanni Beltrami), fu stamane onorato, celebrato, esaltato meritamente il nome del glorioso scrittore ed immortale educatore, di cui Torino custodisce le ossa e custodirà la memoria e il monumento, con tutto lo spirito riconoscente, con l'anima che non obblia, eternamente!

Torino, 21 ottobre. GIUSEPPE DEABATE.

CONVERSAZIONI ROMANE

Le case senza inquilini e il cavallo del Senatore. Mussolini e gli esami. - Ballatella alle Egerie.

Roma, ottobre.

Da qualche settimana i buoni romani hanno inventato un nuovo svago domenicale: la visita alla città disabitata. Sicuro: perchè attorno alla Roma congestionata di abitanti, affollata di gente senza casa, sorge una nuova, insospettata Roma, tutta costruita di villini chiari e ridenti, circondati di giardinetti. Ce n'è un po' dappertutto, sulla riva dell'Aniene, sulle pendici di Monte Mario, su quelle di Monte Verde, fuori Porta San Giovanni, sul Gianicolo, e in una dozzina d'altri luoghi.

Il pellegrinaggio domenicale è cominciato da quando un giornale si è preso il gusto di rivelare che esistono da cinque a seicento di questi villini finiti — ma non abitati.

Pare uno scherzo. E i quiriti vanno ad accertarsi coi loro occhi di questo incredibile spettacolo che sono oggi le case senza inquilini. In qualcuno di quei nuovi quartieri deserti non è nemmeno difficile arrivarci: ci si va con una corsa semplice di tramvia, settanta centesimi nei giorni festivi e cinquanta in quelli feriali, in una quarantina di minuti dal centro di Roma. E si vedono veramente strade intere di villini civettuoli che nessuno abita.

Donde scandalo e clamori. Sono le costruzioni fabbricate coi quattrini dello Stato, per conto di cooperative di impiegati. Ognuno si sente in diritto di interloquire, perchè il denaro dell'erario è denaro di tutti. Il finanziamento fu fatto per contribuire a risolvere la crisi degli alloggi e incoraggiare l'industria edilizia da cui rifuggiva l'iniziativa privata, spaventata dal basso costo artificiale degli affitti. Lo Stato assumeva di pagare lui le spese di costruzione, ammortizzandole in cinquant'anni: cosicchè i privilegiati soci delle cooperative si trovavano ad avere una casetta propria (anche se non completamente pagata) mediante un versamento mensile inferiore di molto all'affitto che oggi si richiede per qualsiasi buco d'appartamento, dopo gli aumenti delle pigioni.

Eppure i villini delle cooperative continuano in buona parte ad essere ancora disabitati. E il pubblico grida che bisogna obbligare gli impiegati a traslocarsi nelle casette che li aspettano, affinchè lascino liberi gli appartamenti che occupano attualmente. Ma gli impiegati replicano che una casa non è abitabile solo perchè ha le mura, il tetto, le finestre e magari le carte da parati alle pareti: ci vogliono le strade per arrivarci, le fognature, le condutture dell'acqua e della luce. Ora se il Governo ha fatto il sacrificio di far sorgere tante case, il Comune non ha fatto il dover suo di rendere abitabili quei nuovi quartieri. Il segreto della città disabitata è tutto qui.

Ma, direte voi, forse il Comune di Roma non ha quattrini e per questa sua povertà non può costruire le strade dei nuovi quartieri. Già. Ma allora perchè il Municipio s'è messo a rifare d'un tratto tutta la pavimentazione dei quartieri vecchi?

Chi ha lasciato la capitale per le vacanze estive ha trovato, al ritorno, le vie centrali trasformate in trincee. Il Corso e Piazza Colonna sono impraticabili da più di due mesi. Via del Plebiscito, a Piazza Venezia, e il Corso Vittorio Emanuele sono ridotti peggio che le vie di Tokio e di Yokohama, dopo il disastro. Forse questo cataclisma della viabilità nel cuore della capitale era inevitabile, un giorno o l'altro. Ma certo la necessità di pavimentare con piastrelle di asfalto le grandi arterie del centro non era così urgente come quella di provvedere di strade i nuovi quartieri della periferia. Il senatore Cremonesi, Commissario Regio pel Comune di Roma, vuol legare il suo nome e il suo ricordo ad un'opera sostanziale di abbellimento della capitale. Ma per una città, come per un individuo, vige la stessa legge fondamentale: prima esistere, poi agghindarsi.

Vien fatto di pensare ai criteri ben diversi coi quali, all'estero, si incoraggia lo sviluppo edilizio. Il problema della viabilità e dei trasporti è il primo che si risolve. Alla valorizzazione di nuove zone costruttive si provvede creando le strade e lanciando dei binari di tramvie: l'aumento di valori delle adiacenti aree fabbricabili paga ad usura quella spesa iniziale perchè dov'è la strada tracciata col trasporto assicurato la casa non tarda a sorgere. A Roma, curiosamente, sono sorti quartieri, come a Monte Verde ed a Monte Mario, distanti un chilometro dal più prossimo capolinea tramviario: e le strade sono primitive, le fognature assenti, l'illuminazione non esistente e le botteghe improvvisate in baracche di legno. Un giorno o l'altro questi sobborghi-giardino di villette chiare tra il verde saranno i più sorridenti quartieri della capitale che cresce infaticabile: ma chi ci si arrischia oggi ad abitarli deve possedere un'anima di pioniere del Far-West.

Certo Roma non fu costruita in un giorno. Ma non c'è nemmeno ragione perchè mentre sorgono le case non si riesca a costruire le strade che ci passano dinanzi. Forse succede perchè in Municipio se ne dimenticano, affaccendati come sono ai lavori di parata nel centro della capitale. La scusa varrebbe per edili sedentari e podagrosi, che ammuffiscono tra le emarginature: ma Roma ha in Filippo Cremonesi, senatore e caporale d'onore della Milizia Volontaria, un Primo Magistrato equestre. Auguriamoci che una di queste mattine l'onnipossente Commissario Regio, Prefetto del Tevere, Senatore di Roma, volga il passo del suo cavallo verso qualcuna delle plaghe desolate del suo dominio e si accorga che non è soltanto nel centro della Metropoli che è urgente e conveniente distribuire appalti per la costruzione di strade.

❦

Il Presidente del Consiglio vuol presentare e discutere la tesi di diritto dinanzi alla Facoltà di Bologna, prima di accettare la laurea *honoris causa* che l'Ateneo petroniano gli offriva. E il magnifico rettore Puntoni ha molto approvato questa decisione dell'onorevole Mussolini.

D'accordo. Ma questo renderà anche molto difficile, d'ora innanzi, all'Università bolognese di poter offrire lauree d'onore a famose persone le quali non siano, per avventura, anche molto familiari colla giurisprudenza. E guai se il sistema, per reciprocanza, venisse ad essere adottato dalle università straniere. Oxford e Harward, che usano frequentemente di conferire ad illustri italiani il titolo di dottore *honoris causa*. Se mal non ricordo tra gli italiani che più recentemente hanno avuto tale onore furono Guglielmo Marconi, il generale Diaz, e l'ambasciatore Caetani. Eccellentissimi italiani, ma che non sembrano precisamente i più versati negli intricatissimi misteri del diritto inglese o americano.

Marconi e Caetani erano almeno in grado di pronunciare in buon inglese il loro *speech* di ringraziamento: ma per il Duca della Vittoria il discutere in inglese una tesi di diritto americano avrebbe certo rappresentato una battaglia più difficile ed aspra di quante ne ha combattute sul Piave.

D'altra parte il sistema escogitato dall'onorevole Mussolini ha pure i suoi vantaggi. Forse se la costumanza della discussione personale della tesi per i candidati alla laurea *honoris causa* fosse stata già in vigore all'Università di Bologna dal 1918, all'Ateneo sarebbe stato risparmiato di insignire di quell'onore un uomo che allora era acclamato in tutta Italia come un semidio: il Presidente Wilson. Il quale di brevetti onorari delle università europee deve averne raccolto un bel fastello in quel suo viaggio trionfale pel vecchio continente; e forse oggi sorride maliziosamente dell'imbarazzo nel quale il pentimento tiene i generosi largitori di tanti onori — passata la festa.

L'on. Mussolini saviamente pensa che conviene porre un limite al gratuito conferimento degli onori accademici. Forse vuol rafforzare del suo appoggio morale le norme severissime testè introdotte dal suo ministro dell'Istruzione per il rilascio di titoli di studio, che, se dovessero venire rigidamente applicate così come quello le ha concepite, ti svuoterebbero le Università italiane, tanta è la maturità di esperienza che pretendono da studente al limitare della vita. Ma anche più semplicemente il capo del Governo ha inteso di raccomandare che bisogna commisurare gli onori a chi li merita. In Italia s'era presa troppo l'abitudine di promovere la gente sempre più in alto e sempre senza esami. L'on. Mussolini dice di farla finita con queste auto-promozioni.

Uomo d'azione e di esperienze continuamente rinnovate, il Presidente del Consiglio non può molto amare la piaggeria. L'ha dimostrato anche recentemente quando un giornale fascista torinese iniziò un'inchiesta fra i lettori per la migliore definizione di Mussolini ed egli ordinò che la smettessero a voler definire l'indefinibile. Così l'infastidisce la mancanza di gusto di certi adulatori senza misura. Giorni addietro scoprì che un fotografo della capitale aveva esposto un suo ritratto sormontato da un'aquila, con sotto la leggenda: « Due aquile ». Giusto il titolo d'onore trovato dalla tribù indiana dei Sioux per definire il loro nuovo amico Lloyd George. Passi per un tributo di mentalità indiana: ma da connazionali il capo del Governo crede di non meritare così balorde celebrazioni. E per poco non sfondava la vetrina del fotografo malconsigliato.

Al quale, l'indomani, il Prefetto « consigliava » d'urgenza di ritirare immediatamente la sua trovata foto-ornitologica.

❦

Fougez.... Myosa.... Nomi profumati, e come memori di fiori, che suscitano una vaga aspettazione di canti e di danze. Per voi la sala banale del caffè-concerto si annobiliva: una folla vi si addensava che non è la solita, ma s'adornava della presenza di aristocratiche dame e di compiti cavalieri, e s'accresceva di lustro pei nomi più frequenti a raccogliersi nelle cronache politiche dei nostri tempi. Alla diva che canta col suo volto di sfinge, alla diva che danza e lieve diffonde non so qual sommesso singhiozzo d'inconsapevole melanconia, sale lieve e discreta l'ammirazione di quel *parterre de rois*.

O grazie della voce e del gesto, mime del canto e melodiose della posa, c'è qualcosa che richiama attorno a voi questa devota adunata di ammiratori, e che non è solo la bellezza, l'arte o l'eleganza. Altro li attira.

Ogni epoca, e quasi direi ogni decade, ha le sue figure e figurine rappresentative. Anche voi, inconsapevolmente, siete di quelle. Non lo avvertite perchè siete leggiadre creature d'istinto e non di ragionamento. Ma noi, filosofi da platea, indulgenti perchè la platea è quella di un caffè-concerto, veniamo a rimirarvi per la curiosità che in voi, più che l'artista, ci muove la donna.

Care, lievi e fragili, voi siete le aggraziate Egerie dei forti uomini nuovi.

Petronio.



Panorama di Perugia dalla Piazza Vittorio Emanuele. *(Fot. Alinari.)*

IL PERUGINO NEL QUARTO CENTENARIO DALLA SUA MORTE

DI CORRADO RICCI.

Un giorno, or sono alcuni anni, guardando il maraviglioso paesaggio che si gode da Montepulciano, pensavo: «Se all'immagine dei poeti che, all'apparire d'un alto ingegno, dicono che s'accende una fiamma e i centri di civiltà chiamano «focolari» corrispondesse una realtà visibile, quale prodigioso spettacolo di fuochi sarebbe apparso tutto quell'interminabile succedersi di monti, di castelli, di città a chi l'avesse contemplato sulla metà del sec. XV!» Da un lato Siena e dall'opposto Perugia (due divine sorelle, assorte allora in un incomparabile sogno di bellezza) sarebbero apparse due stese incandescenti; poi, lungo la valle della Chiana, chiusa a nord dai monti d'Arezzo (in cui Pier della Francesca creava un capolavoro d'arte e di pensiero) si sarebbe visto da presso destarsi la fiamma di Angelo Poliziano, limpida come l'antica poesia; a Cortona, accendersi la fiamma corrusca di Luca Signorelli e a Castel della Pieve quella dolce e virginea di Pietro Vannucci.

E fu in questo medesimo paese che la visione e il sentimento artistico di Pietro Vannucci si formarono: visione di tre azzurri: quello dei monti, quello dei laghi, quello del cielo; sentimento di tre santità, quella di Benedetto da Norcia, quella di Francesco d'Assisi, quella di Chiara Scifi.

❦

Quali i primi maestri del Perugino? quale la sua prima scuola? quali le prime opere?

La risposta è, ad un tempo, facile e difficile.

Difficile se si vogliono conoscere i singoli luoghi dove fu, le singole botteghe cui approdò, le singole opere ch'ei fece; facile se l'opera sua giovanile si cerca nel complesso dei suoi dipinti più antichi, i quali, di concordia, proclamano che i suoi primi maestri furono umbri e la sua prima scuola nell'Umbria, forse in quella Perugia, ch'egli considerò patria della sua anima e del suo intelletto, così da volersi detto *Perugino*.

E si preparò attento, paziente, oscuro, non tanto per uscire a un tratto e vantarsi maestro, quanto per rendersi degno di essere ammesso in più celebri scuole. Così, addestrato nel disegno e nell'uso dei colori, anch'egli, come la maggior parte degli artisti d'allora, inizia e compie il suo pellegrinaggio d'arte. Discende il suo colle e, costeggiato il Trasimeno, volge i passi all'Arno, e là tra Arezzo e Borgo Sansepolcro, si pone con Pier della Francesca, il grandissimo maestro, uno dei maggiori che l'Italia abbia avuto, perchè grande in tutto: nel colore, nel disegno, nella composizione, nella prospettiva, nel paesaggio, nella profondità del pensiero, nel sentimento poetico, nella vibrazione insomma, simultanea, dell'occhio, del cervello e del cuore.



Autoritratto del Perugino, nel Collegio del Cambio a Perugia.
(Fotografia Alinari.)

Pier della Francesca è una delle piante più insigni della selva ideale d'Italia. Le sue radici si profondano nella coscienza della nostra stirpe sino ai misteriosi strati dell'anima etrusca; i suoi rami si diffondono, per l'arte nostra, a perdita di vista. Attraverso il mite olivo perughinesco, al forte àcero cortonese, al fresco mirto di Forlì, arrivano a intrecciarsi con la poderosa quercia michelangiolesca e col lucido alloro raffaellesco.

Poi il giovine Pietro Vannucci, attinte da quel grande nuove virtù pittoriche e la sapienza prospettiva, avido di altre conoscenze e di altre sensazioni, se ne parte. L'ape, che cerca nuovi fiori, va a posarsi nel più bello e fecondo e rigoglioso e fiammante dei giardini d'Italia: Firenze.

Entra nella scuola del Verrocchio, in un gruppo di giovani tra i quali emerge Leonardo da Vinci. Il Verrocchio, scultore e pittore, sa insegnare, ma ad un tempo rispettare la varia inclinazione dei suoi discepoli. Non impone loro il suo senso realistico, spesso rude; si studia invece di svegliare in loro le virtù latenti, anche se qualche volta in contraddizione col proprio gusto. La natura è la base della comune ricerca, ma è consentito a tutti di contemplarla in modo diverso e personale: ed anche di consultare altri maestri: Benozzo, i Pollaiuolo, i Peselli e le opere dei grandi morti: Giotto, Masaccio, l'Angelico.

Non mancano nullameno fra di loro i punti di contatto Leonardo e il Perugino vogliono del pari dare atmosfera al paese e adottare uguali cànoni prospettici. Ma l'anima di Pietro resta umbra, come quella di Leonardo fiorentina.

Pietro torna a Perugia senza rinunziare a svolgere l'opera pro-

pria anche in quella maravigliosa Firenze che gli ha messo nell'anima il lievito della bellezza. Vi torna e finisce per aprirvi bottega, mentre tiene bottega anche a Perugia, ripercorrendo cento volte, nei due sensi, la strada ch'egli aveva fatta quando lo incalzavano la brama d'apprendere e un fecondo sogno di gloria.

Il suo successo a Firenze è grande. Presto si vede costretto a rifiutare le ordinazioni, tanto numerose e importanti affluiscono. Ad altri noverarle, e indagar le date dei viaggi e registrar le infinite opere esistenti e quelle perdute. Noi diremo che fra coloro che lo ricercano ci sono Sisto IV, Lodovico il Moro, Isabella d'Este, la Signoria Fiorentina e quella Veneta, e Bologna e Pavia e Cremona e Siena e Roma. Ad Orvieto rinunzia a dipingere le Storie dell'Anticristo e i Novissimi, poi assegnati al Signorelli, per recarsi nella patria adottiva a decorare il Cambio. Così la fortuna li assiste entrambi!

E ovunque il Perugino lascia un benefico strascico di sentimento pittorico, quasi dolce profumo al passaggio di un fascio di fiori.

Amato, ammirato, lusingato, egli non dismette un'ora la sua vita di lavoro: vita mite, operosa, rispettosa e rispettata. Firenze lo elegge con altri grandi artisti a giudice nei più ardui problemi che sorgono pel suo Duomo, per le pitture di Santa Trinita, per la collocazione del *David* di Michelangelo. La storia della sua lunga vita non ha che un episodio drammatico. Nel 1486 si traveste insieme ad Aulista d'Angelo perugino per castigare uno che l'ha offeso: ma subito insorge lite fra i due congiurati. Il feroce Aulista lo vuole uccidere, il Perugino soltanto bastonare. Sorpresi, quegli è cacciato in perpetuo esilio, questi semplicemente multato, nè appare di un'oncia dismesso dalla stima che godeva. Come prima e più di prima, Firenze lo affolla di lavoro.

❦

Il sentimento e la purezza delle sue figure hanno tócca l'anima fiorentina, la quale è bensì addestrata a una grande arte ricca d'infinite virtù, ma poco devota. A volte fiera, a volte piena di tripudio; realistica sempre, ma raggiante di bellezza; scientifica spesso, ma soffusa di poesia, essa è ben raramente religiosa. Dopo la morte dell'Angelico sembra che abbia cessato di pregare.

La stessa arte dell'Angelico passata a Benozzo non mette radici nel suo cuore e diviene orazione che nasce dalle labbra; passata a



La Madonna col Bambino tra gli Arcangeli. Londra: Galleria Nazionale. *(Fot. Anderson.)*

fra' Filippo Lippi, si muta in lusinga d'amorosa umanità. Fra' Girolamo Savonarola, col suo fervore e con la veemente oratoria, richiama alla fede gli artisti paganizzati, ma è minaccia che li distoglie per poco agli argomenti mitologici e profani, che dà severità all'arte, ma non la dolcezza assorta, non l'espansione devota che oramai è fiore del solo terreno umbro, il quale matura in frutto proprio col Perugino, perocchè è il Perugino che dell'arte umbra fissa ed eterna i caratteri.

Gli si rimproverano poca fantasia nel comporre e la mancanza di senso monumentale; e il rimprovero, sotto certi aspetti, è giusto. Egli non sa legare come Leonardo i suoi personaggi in un solo insieme, a mezzo dei movimenti e sino degli sguardi; non sa collegare le figure come Domenico Ghirlandaio, nè fondere o dominare le masse come il Signorelli; egli, quattrocentista nell'anima, è tutto simmetria, tutto raccoglimento; e se il soffio del cinquecento lo raggiunge, è solo per dare ampiezza alle singole sue figure, e non per dare vita alle sue composizioni. E ch'egli medesimo, nel suo senno, riconoscesse tale lacuna, ci fa pensare il rifiuto di dipingere in Orvieto il tumulto dell'estremo Giudizio e la predica dell'Anticristo, e in Venezia la battaglia di Legnano.

Ma noi ci chiediamo se tanta semplicità di composizione non giovi essa pure all'espressione religiosa; se l'isolamento delle figure non dia senso di devoto raccoglimento; se la simmetria non dia senso di placida concordia spirituale. Quante volte certe mancanze tecniche, anzichè turbare, giovano al sentimento dell'opera! La semplicità, tanto ammirata, degli scrittori del dugento non è per caso, povertà di lingua e timidità di stile? Il sentimento mistico delle figure del trecento non deriva egli forse, in parte, dal fatto che sotto le pieghe delle vesti non v'è corpo, negli occhi non v'è luce, nelle carni non v'è sangue, nelle membra non v'è moto? Non parranno così le figure più spirito che carne, più macerate, più assorte, più incorporee, più dissolventisi nei misteri della fede? E che questo sia effetto della tecnica non lo prova il fatto che le faccie di Erode e de' suoi soldati che massacrano gl'innocenti, nonchè dei manigoldi che martoriano i santi, sono ugualmente pallide e soavi?

Così l'estrema semplicità della composizione peruginesca, mirabilmente armonica e misurata, si traduce in sentimento.

❦

D'altra parte, sia lecito chiedere: Anche le figure isolate, nella bellezza o nel carattere delle loro forme, dei loro volti, dei loro atteggiamenti, dei loro panneggi, non possono far fede della fan-

tasia, di una speciale fantasia dell'artista? E la cura messa nel perfezionarle, far fede dell'alto senso estetico del maestro? A buon conto, la grandezza della scoltura antica non consistette essa, anzitutto, nel creare singoli tipi e perfezionarli?

La Vergine, il san Sebastiano, il san Giovanni Evangelista non sono essi, nell'arte del Perugino, tipi ch'egli ha saputo rendere, sino a un momento della sua vita, più belli e più soavi, e così trasmetterli ai discepoli, come trasmettevano i maestri greci i loro cànoni estetici a generazioni di scolari? Quali superbe figure per gesti e per proporzione i santi eremiti o cavalieri dell'Assunzione detta di Vallombrosa! Quale perfetta armonia tra forma e sentimento in quelli della pala di Bologna! Ben può sclamarsi con Torquato Tasso:

Or quai pensier, quai petti
son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore.
Inspiri tu dell'eremita i detti,
e tu gl' imprimi a i cavalier nel core!

Nella loro compostezza essi spirano calma; nella loro espressione, soavità; la calma e la soavità di chi ha la certezza d'essere ascoltato da Dio o da Maria, non atteggiata a rassegnazione o a tenerezza come i santi, ma a dignità di signora che può interceder grazia e patrocinar salute. Oh, la divinissima Madonna di Francoforte, pura ed alta come quella del Granduca di Raffaello! E quella assorta in mesti pensieri, nella Galleria di Londra, e quella della *Crocifissione*, in Santa Maria Maddalena dei Pazzi a Firenze, dalla divina bocca sospirosa! Riguardandola, tu non ricordi che quella bocca è un velo di colore, e un tratto di pennello; tu pensi che dietro ad essa ci sia un cuore, ci sia un'ambascia.

Tutti, del resto, i sentimenti delle sue figure, dall'estasi al dolore, dalla muta contemplazione all'atteggiamento eroico, si svolgono in un'atmosfera di dolcezza. L'arte sua n'è così imbevuta, che egli non sa dipingere che figure soavi. Sino Publio Scipione, Cincinnato, Orazio Coclite hanno in lui espressione piena di devota rassegnazione. Una soave fanciulla sembra Lucio Sicinio, pur ravvolto d'armi, pur nella forte posa che Andrea del Castagno diede a Pippo Spano, che Donatello diede al san Giorgio d'Orsanmichele.



La Deposizione. Firenze: Galleria Pitti.
(Fot. Anderson.)



La Madonna in trono. Cremona: Chiesa di Sant'Agostino.
(Fotografia Alinari.)

Tale espressione è così connaturata in lui che a nulla vale ch'egli si tuffi nel realismo fiorentino. Questi gli dà bensì forza per infondere maggiore bellezza nell'arte umbra, che è la sua; ma non ne àltera il sentimento che, di converso, riesce a permeare sino l'arte di Lorenzo di Credi, di fra' Bartolomeo e di Andrea del Sarto.

Certo non compresero la natura di lui gli operai del Duomo di Orvieto e la Signoria Veneta, quando lo chiamarono (per fortuna invano) a dipingere figure urlanti nella estrema dannazione e figure aggrovigliate in disperata battaglia; e nemmeno Isabella d'Este quando volle da lui quel combattimento dell'Amore e della Castità dove la voluttà del soggetto allegorico è come naufragata nell'acqua santa!

❦

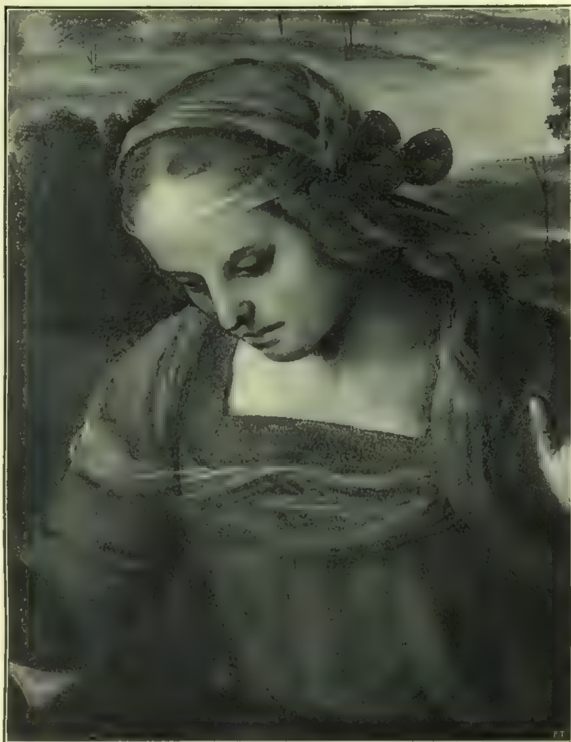
Dalla natura, dalla scuola, dagli esempi il Perugino non toglie ed assimila se non quanto può condurlo a creare il suo devoto mondo.

Oltre al disegno, alla semplice composizione, all'atteggiamento delle figure, all'espressione dei volti concorre a quel suo mondo il colorito; vi concorrono le architetture; vi concorre il paesaggio.

Il colorito del Perugino, del periodo più bello, è cosa maravigliosa. Non l'ebbero altrettale i maestri fiorentini che l'ammirarono. In alcune opere fu emulo dei Veneziani ch'ei non guardò indarno. Egli ebbe da natura un senso dell'armonia cromatica, ossia del valore delle tinte e della felicità dei loro contatti e dei loro contrasti, veramente superiore. Pochi seppero al pari di lui, accordare le luci calde alle ombre fredde, stendere con tanta ricchezza i toni delle carni, profilare e modellare col pennello. Quale prodigio, in tal senso, i ritratti di Francesco delle Opere e dei monaci vallombrosiani! Non sono essi paragonabili per vigoria ai ritratti di Antonello da Messina?

Opacità di tempera egli osa contrapporre a lucentezze di smalto, unità stretta d'impasto a un lieve sovrapporsi di mezzi toni, riposi di un soave languore a vibrazioni esultanti, sempre adattando variamente il colore al concetto del dipinto, al carattere delle figure, al loro sentimento.

E concorde a tutto ciò è pure (cosa quasi unica nel quattrocento) il paesaggio. Nella pittura italiana il senso dell'ambiente viene tardi. Vi sono nell'arte di quel secolo pittori che dipingono, con amorosa accuratezza, dietro le loro figure, paesi ricchi di fronde, di fiori, di rupi, di acque, di castelli, di ruderi, sotto luminosi cieli, solcati da nuvole bianche e da ogni sorta d'uccelli: paesi graziosi



Particolare della *Deposizione*. Firenze: Galleria Pitti.
(Fotografia Alinari.)

e piacevoli, ma senza quella misteriosa espressione che li rende come partecipi del sentimento della scena rappresentata. È gloria (e non piccola gloria) del Perugino l'aver sentito (come talora Giovanni Bellini) il valore psicologico del paesaggio.

Ma convien riconoscere che nessuna terra più dell'Umbra poteva metterlo sulla via di tanta scoperta, e nulla più del lago Trasimeno, dal quale più specialmente nasce il paesaggio peruginesco. Come dovette Pietro, giovinetto, spingersi sui monti a nord di Castel della Pieve per vedere la stesa ora azzurra, ora verdognola, ora argentea del lago!

Il lago Trasimeno è un lago soffuso di mistero religioso. Non il gaio splendore dei laghi lombardi, non l'ampiezza agitata e severa del Garda. Intorno al Trasimeno i colli stanno come inginocchiati in preghiera; le sue isolette sono come altari, e ben lo sentì san Francesco d'Assisi che vi si raccoglieva in penitenza; le torri opposte, di Castiglione e di Passignano, sono scolte messe a rispetto del solitario recinto. Udirono bensì quelle rive il fragore delle schiere furiose di Annibale rovesciatesi su quelle fuggenti del Console Caio Flaminio; si rigarono bensì quelle acque di molto sangue romano, ma presto tornarono placide e pure a contemplare silenziosamente il cielo, che su di esse s'incurva immenso grazie alla poca elevazione dei colli circostanti.

Così nei fondi del Perugino la maggior parte è fatta al cielo, ora candido come nelle aurore, ora di un azzurro quasi notturno, ora roseo come nei vesperi. E la visione del Trasimeno è sempre nella sua anima e nelle sue opere, sia che egli lo restringa come fiume in valle, sia che lo allarghi in orizzonte marino, sia che ne ingentilisca di guglie e di cupolette i castelli ed i borghi, sia che dia esilità di acacia alle poderose querce. È sempre il Trasimeno, ora visto in pieno da una riva scoperta, ora intravisto fra due pendici o dietro i pilastri d'un tempio o le travi oscure di un presepio; è sempre il Trasimeno lucente come una lama d'acciaio o cupo come un denso liquore, il Trasimeno che si allontana e si fonde col cielo, dando il senso dell'infinito che è ad un tempo senso di religione; è il Trasimeno varco aperto nel suolo dell'Umbria perchè vi si possa contemplare il cielo anche abbassando lo sguardo, anche inginocchiandosi a pregare; è il Trasimeno luce e poesia d'una terra di Santi e che solo un fiero soldato meditò, in un torbido istante, di abbacinare!

E la incantevole vista, adorata sin dai giovinetti anni, il Perugino non dimenticò mai, in qualunque parte d'Italia egli fosse. Così il suo paesaggio recò seco anche una nota di mesta nostalgia che, a sua volta, fu senso di amore e di devozione: ond'egli mise i suoi santi lungo le rive e sopra i colli del suo lago; vi fece discendere l'angelo dell'Annunciazione; vi elevò il presepio; vi adagiò Gesù appena nato, ve lo battezzò adulto, ve lo alzò in croce, ve lo depose morto; vi addormì gli Apostoli della *Trasfigurazione*, vi abbagliò i soldati della *Risurrezione*, vi portò l'apollinea nudità di san Sebastiano, vi ridusse l'adusto san Girolamo a macerarsi, vi fece apparire nel muto albeggiare la Vergine a san Bernardo, santificando sempre, con lo splendore dell'arte, quelle acque e quei colli che san Francesco aveva santificato col dolore e con la preghiera.

Si chiesero taluni come mai così puro sentimento, tanto soave espressione, potesse accordarsi con lo spirito bellico che nell'Umbria raggiunse (durante il Rinascimento, ancor più che nel Medio Evo) manifestazioni di una crudeltà inaudita; come mai potesse sorgere così rigogliosa e vigorosa la pianta del misticismo dal suolo che spremette dal suo seno tale folla di capitani di ventura da emulare la violenta Romagna. Non si sorprese egli forse Giovanni d'Austria, a Lepanto, di trovarvi una vera legione di Eugubini?

Fu chiesto del pari: come mai così profondo soffio di devozione potè uscire dall'anima del Perugino, ch'era uomo senza fede, che non credette, come dice il Vasari, «alla immortalità dell'anima: anzi, con parole accomodate al suo cervello di porfido, ostinatissimamente ricusava ogni buona via»? E troppo piacque dissertare sul contrasto tra il materialismo dell'uomo e l'ardore religioso della sua arte, perchè si avesse tempo a riflettere che in quasi tutte le *Vite* del Vasari v'è un tocco col quale egli dà a suo modo la psicologia dell'artista, tocco solitamente dimostrato falso, tocco, a così dire, «di maniera». Si trovò, invece, una conferma alle sue parole nel fatto che il Perugino fu sepolto in terreno non sacro, senza pur qui meditare ch'egli morì in tempo di peste, quando gl'interramenti erano compiuti di furia, senza preci, senza faci, dopo agonie senza assistenza, senza conforto, senza assoluzione. Nè si considerò che i documenti dicono che il Pe-



La Visione di san Bernardo. Monaco: Pinacoteca d'arte antica.



Particolare del quadro *La Vergine in trono.* Firenze: Uffizi.
(Fotografia Alinari.)



Particolare dell'affresco *La Crocifissione.*
Firenze: Chiostro di Santa Maria de' Pazzi. *(Fot. Alinari.)*

rugino aveva già da due lustri provveduto alla sua tomba nella chiesa dell'Annunziata a Firenze e che gli Agostiniani si preparavano a raccogliere e recare la salma di lui nella loro chiesa di Perugia, quando nuove guerre e nuovi contagi dispersero il pietoso pensiero.

Ma se anche nell'Umbria fiorì il cardo spinoso delle lotte e la cicuta velenosa dei tradimenti, si potrà egli dire che non vi fiorìron pure le rose di san Francesco e i gigli di santa Chiara? Non è maggiore essa forse la pietà dove e quando il dolore è più grande, l'amore quando l'astio è più fiero, la preghiera dove e quando la bestemmia è più dura?

Non sorge lo spirito del Santo d'Assisi quando la violenza di tutti è più aspra? non è forse nella crudeltà degli altri la ragione





Ritratto di Francesco delle Opere. Firenze: Uffizi.
(Fotografia Alinari.)



Ritratto di Giovannino de' Dolci, part. dell'affresco della Cappella Sistina.
(Fotografia Anderson.)



La Maddalena. Firenze: Galleria Pitti.
(Fotografia Alinari.)

della sua divina missione di umiltà e di bontà? E dall'anima stessa del popolo, travolto nei conflitti dei signori, non nacquero esse le dolci speranze (che si mutarono in leggende) che l'amore di due giovani di famiglie avverse mettesse fine all'odio e al sangue? Giulietta Capuleti, Imelda Lambertazzi, Dianora dei Bardi, non sono esse pure soavi immagini ispirate all'arte dalla bontà contrapposta alla ferocia? E non sono così le sante figure del Perugino ispirate dall'anima umbra contro le spietate lotte che insanguinavano le contrade del devoto paese?

Anche si osò portare ed appendere nelle chiese quelle bandiere che avevano garrito in testa alle opposte schiere urlanti sangue e morte, e si accostarono ai gonfaloni delle umili confraternite. «Ce n'erano tante (scrive un cronista) che se toccavano l'una l'altra.... perchè quando se sepeliva el corpo, si ponevano le suoi bandiere distese ad alto.» Ma l'anima fiera di fra' Roberto insorse e gridò che «non era onesto nè buono di tenere le bandiere nelle chiese et che era peccato mortale a chi ce le poneva». E furon tolte, e soli rimasero e rimangono, ad esprimere la gloria di Dio e della Vergine, i santi gonfaloni che la pittura umbra più che ogni altra produsse.

❦

Poche botteghe d'artisti furono affollate di scolari e di aiuti quanto quella umbra del Perugino (non ricorderò che il Pintoricchio e Raffaello), pochi artisti al pari di lui commossero le anime per più vasta estensione d'Italia e segnarono più visibile orma. Le sue opere di Cremona e di Pavia, di Bologna e di Fano, di Firenze e di Roma, appena apparvero, destarono sensi di ammirazione, e ne risuona l'eco nelle traccie della sua influenza, lasciate in Lombardia, nell'Emilia, nella Romagna, nelle Marche, nella Toscana, nel Lazio.

Tutto è calma e dolcezza e serenità nella vita del Perugino e nella sua arte; tutto lascia prevedere a lui una serena vecchiezza, cinta di rispetto e di gloria, quando la sorte comincia a cambiar metro. In parte è colpa di lui. Egli non si sente più di rinunziare a infinite ordinazioni, e per soddisfarle si dà a un'arte industriale, manuale, frettolosa, e sempre più abbandona l'opera propria al lavoro degli aiuti che, oramai troppo inferiori al Pintoricchio e a Raffaello, la immiseriscono. E sempre più ripete e infiacchisce le stesse figure, ricorrendo ai vecchi disegni, rigirando i vecchi cartoni, abbandonando il proprio pensiero alla inerzia.

Si distrae, inoltre, in uffici pubblici, che richiedono tempo e fatica. La sua mente si stanca, il suo occhio s'indebolisce; il suo forte colore si sbiadisce, si stempera in rosa; le forme diventano meno precise; i volti perdono sentimento. Gli scolari disertano la sua scuola, quando non soppiantano lui nei lavori, come Raffaello in Vaticano.

Intanto urgono d'ogni parte le più grandi anime d'artisti che l'umanità abbia conosciuto, anime in tumulto, avide di superare i più ardui problemi dell'arte e di creare un loro mondo di bellezza, di splendore, di pensiero. Leonardo, divino genio che tutto affronta e tutto supera con un'indagine che è scienza, con una forma che è poesia; Michelangelo che nella Sistina canta un poema di dolore e di vaticinio in poderose sembianze; Raffaello che nelle stanze riassume le più alte aspirazioni della filosofia e della fede; Tiziano che raccoglie i fulgori del suo Cadore e della fastosa città del mare; Correggio che si accinge a lanciare nelle cupole di Parma il tripudio de' suoi angeli e de' suoi santi.

Povero Perugino, che è mai diventata l'arte tua di contro a quella di simili colossi? Già pittore di papi, di prìncipi e di signorie; già ammirato in Roma, in Firenze, in Venezia, tu ora devi riprendere pensoso la via del tuo paese, per divenire un piccolo pittore provinciale! Il Trasimeno non splende più a' tuoi occhi, ma ti appare grigio sotto un cielo grigio.

La primavera del '23 lo trova intento ad umilmente lavorare nel silenzio di Fontignano, quando la peste lo assale e lo uccide. La fiamma, che splendeva sul colle, si spegne. Anche si spegne, pochi mesi dopo, sulla cima di Cortona la fiamma di Luca Signorelli, colui che aveva trasmesso il meglio dell'arte sua a Michelangelo, come il Perugino l'aveva trasmesso a Raffaello.

Intorno, le anime non pregano più, ma imprecano. I papi sono divenuti soldati e le guerre più spaventose si sono scatenate sull'Italia. Lo spirito è ritornato pagano, e la Chiesa corrotta minaccia di sfaldarsi sotto la rampogna di Martino Lutero.

❦

Undici anni or sono, in mezzo alla notte e all'oceano, il *Titanic*, grande transatlantico, fu colpito a morte da un banco di ghiaccio. Presto si vide che nessuna forza poteva sottrarlo a una rapida fine, e nessun soccorso aspettarsi. La nave, infatti, cominciò a calare



La Madonna in trono fra sante e angeli. Parigi: Louvre.
(Fotografia Alinari.)

nelle acque fragorose che invadevano le stive, tra le grida più strazianti, tra le angoscie più disperate. Poi, quando la Morte inesorabile fu apparsa al sommo della prora, tutti s'inginocchiarono, e dalle labbra e dai cuori, nella immensità del mare, sotto il cielo stellato, uscì un canto profondo, l'inno di rassegnazione e di speranza che comincia con le dolci parole: *Più vicino a te, mio Dio.*

Ebbene; figurando nel pensiero l'enorme nave del misticismo medioevale che, già sdruscita tra i marosi del risorto paganesimo, s'affonda nel primo cinquecento nella corruzione e nel sangue, io veggo le pure sembianze dell'arte umbra, sulla coperta oscillante, tutte rivolte con lo sguardo al cielo, cantare quell'inno di rassegnazione e di speranza: *Più vicino a te, mio Dio.*

CORRADO RICCI.

LA NUOVA SEDE DEL FASCIO BOLOGNESE CHE SARÀ INAUGURATA DALL'ON. MUSSOLINI IL 29 OTTOBRE.


Particolare del cortile d'onore.


Particolare del loggiato superiore.

Antica dimora ampia e pittoresca, la nuova sede del Fascio bolognese, la inaugurerà l'on. Mussolini il giorno 29. — Così l'arte sarà anch'essa ricordata insieme alle commemorazioni ufficiali che riconsacreranno il valore ideologico e sostanziale della marcia su Roma.

Quest'antica dimora, che da lunedì in poi ospiterà il Fascio, è uno degli edifici più illustri di Bologna: come espressione stilistica e come originalità di concezione architettonica: come raffinatezza di gusto d'arte poi, e come importanza storica, viene subito dopo il palazzo Bevilacqua — ritenuto il capostipite dell'architettura cinquecentesca bolognese — e rientra anch'esso nell'orbita di quelle costruzioni aristocratiche che nel decimoquinto secolo andavano rinnovando le dimore cittadine, allora chiuse nelle ferree strutture dei secoli medioevali.

In origine appartenne alla famiglia del patrizio Ghislardi; e fu ultimato intorno al 1483 da Gilio Montanari — lombardo e probabilmente del lago di Como, — uno di quei mastri muratori e di quegli artefici che alla genialità spontanea ed alla perizia tecnica sapevano unire un'armonia di linee completamente nuove e originali, fino allora non mai tentate nè conosciute.

Dai Ghislardi passò poi ai Fava che lo tennero per molto tempo; ma fu manomesso, alterato con soprastrutture di diverso stile e infine distrutto, quasi, nelle sue linee fondamentali tanto da renderlo, internamente, quasi irriconoscibile.

A salvarlo dall'incuria nella quale era caduto ci pensò il Fascio bolognese il cui nobile patriottismo trova la migliore espressione nella personalità del giovanissimo deputato Leandro Arpinati.

Uomo di carattere adamantino, tutto dedito al benessere della propria città e della Patria, e alieno sempre dalle inutili chiacchiere di una politica non consona ai bisogni della nazione, volle che la « Casa del Fascio » fosse concentrata e raccolta in un aristocratico edificio degno delle finalità morali e degli alti scopi civili del Fascismo. Perciò l'antico palazzo, restaurato e tolto dall'abbandono in cui era caduto non poteva essere migliore sede.

Diciamo anzi che dalla scomparsa di Alfonso Rubbiani non si erano più praticati agli edifici bolognesi restauri di così grande importanza artistica.

Alle opere di adattamento interno collaborarono, con l'on. Arpinati, l'ing. Giovanni Conti che sistemò l'edificio nei suoi elementi deteriorati, ed il prof. Mazzanti il quale, con paziente lavoro e con rara perizia restaurò gli ampi soffitti a cassettoni e tutte le decorazioni interne che sono tra le migliori di quante se ne vedono nei palazzi cinquecenteschi della nobilissima città.

Ma l'opera ideata dall'Arpinati è molto più complessa del lavoro di ripristino e di adattamento esteriore, poichè la « Casa » ha sale ampie da studio, una vasta biblioteca, un ufficio postale e telegrafico, un albergo diurno, una palestra per la scherma, sale da ristorante, teatro, ecc.; e tutto questo sviluppato e disposto in un ambiente principesco, degno dell'antico e maggiore fasto.

Fascisti e cittadini bolognesi — dando un esempio unico in Italia — si riunirono intorno al giovane deputato e versarono i fondi necessari onde condurre a termine, con successo, la non facile impresa; la quale costò dolori all'ideatore ma poi a poco a poco l'idea, trionfando sulle inutili discussioni, divenne un fatto compiuto, ed oggi per la ferma volontà di Leandro Arpinati, Bologna ha riavuto nella sua quasi totale integrità uno dei più cospicui edifici dell'aureo rinascimento.


La facciata verso via Mazzini. *(Fot. « La Serenissima ».)*

UNA RIEVOCAZIONE SETTECENTESCA NEL PARCO DELLA VILLA DI STRA.



La sfida per la Dama. *(Fot. Graziadei.)*

Domenica, 14 corrente, a cura di un Comitato di cui fanno parte Emma Ciardi, la contessa Maria Pappafava dei Carraresi, Pia di Valmarana, il pittore Ettore Tito, Max Ongaro, Piero Magrini, fu dato uno spettacolo settecentesco nel parco della villa di Stra, la splendida villa costruita nel 1750 dalla illustre famiglia veneziana Pisani e che ospitò Napoleone e Vittorio Emanuele II. E lo spettacolo fu coronato dal più vivo successo. Vennero riesumati i balli più caratteristici dell'epoca: la *Furlana*, la *Massariota*, e riprodotto un balletto, riuscitissimo, intitolato *Il Carnevale di Venezia*. Fu una rievocazione fine, suggestiva e degna dell'ambiente meraviglioso, che l'avanzato autunno aveva colorato di porpora e d'oro.



Il Minuetto.

UNA RIEVOCAZIONE SETTECENTESCA NEL PARCO DELLA VILLA DI STRA

(Fotografie Graziadei.)



La « Massariota ».



La « Furlana ».



Cavalieri e Dame in conversari galanti.

TEATRI

Cronache. — CXXXIV.

Un dramma mediocre che può apparire un capolavoro. - Un errore di Domenico Tumiati.... e di Irma Gramatica.

Dirò oggi qualcosa che farà molto piacere al mio caro amico Sabatino Lopez, un uomo che ama i comici, se non più, certamente quanto sè stesso. — È raro il caso, rarissimo anzi, che un'opera bella del teatro, degna di essere applaudita, cada per colpa della interpretazione. Se bella è veramente, si salva anche quando gli attori che la recitano sono dei cani. Un pubblico intelligente ed esperto sa distinguere; e dirà: oh, come è mal recitata questa commedia, e come bella e degna di molto plauso apparirebbe se lassù su la scena ci fossero dei buoni interpreti! Ma l'applaude ugualmente, anche se mal recitata, per doverosa giustizia verso l'autore. Viceversa — (eccoci alla affermazione che farà tanto piacere all'amico Lopez) — dobbiamo sovente alla bravura, alla eccellenza di un attore o di un'attrice se una brutta o mediocre o inconcludente commedia è caldamente applaudita, o magari, talvolta, assurge agli onori del trionfo. La stessa commedia, posta in altre mani, farebbe — e sarebbe giusto facesse — un capitombolo, o passerebbe, nel migliore degli eventi, senza infamia e senza lode. (Contento, l'amico Sabatino? Sì? Qua la mano!)

Non so se *L'indemoniata*, dramma in quattro atti di un signor Karl Schönherr che, per verità, non si era mai sentito nominare sinora — (chi lo diceva, l'altra sera, austriaco, e chi ungherese, e chi.... tirolese) — impersonata da un'altra attrice che non fosse Emma Gramatica avrebbe fatto qui da noi un capitombolo; ma sarei per giurare che applausi caldi, unanimi, insistenti talvolta sino a diventar ovazione, non li avremmo uditi come li udimmo. Il signor Schönherr non se n'abbia a male, la è proprio così. Gli è che questa benedettissima nostra piccola grande attrice non recita che ciò che le garba, che la seduce, che la prende — (ed è una sventura che poca roba nostrana la prenda, la seduca o le garbi; ma che ci possiamo fare?) — e quando ha scelto una commedia o un dramma per recitarli, nove volte su dieci li porta al successo. Se non sempre la sua scelta cade su un'opera d'arte — (eh, non se ne trovano mica, al dì d'oggi, ad ogni canto di via!) — cade sempre su «una parte» degna di lei, adatta alla sua tempra di attrice, alle qualità peculiari dell'arte sua così personale, e a quella parte ella darà tutto il suo ingegno e tutte le sue forze, con una convinzione e con un entusiasmo mirabili; cosicchè i risultamenti ottenuti, buona o mediocre che sia l'opera rappresentata, son tali da fare di ogni nuova interpretazione sua una festa dell'arte. Così è anche di questa *Indemoniata* del signor Schönherr, opera mediocre. Ma Johanna, la protagonista, impersonata in Emma Gramatica, è una meraviglia.

Opera mediocre, ho detto; non brutta. Anzi, è giusto riconoscerlo: il dramma, sebbene un po' lento e un po' statico, è costrutto con una certa sapienza; qualche scena è sagacemente preparata e condotta; nella dipintura del carattere della protagonista ci son pennellate, qua e là, che credo si possano chiamare — senza tema di esagerare — bellissime; e, tutto sommato, bisogna ammettere che in questo autore, ungherese o tirolese che sia, v'è un uomo di teatro, non solo, ma ch'egli non è il primo venuto. Se non che l'arte sua, quale appare in questo dramma, è un'arte ormai sorpassata. Non so se in Ungheria o nel Tirolo, ma per noi è sorpassata. Il suo piccolo «verismo» — (quel «verismo» ch'ebbe qualche fortuna anche in Italia or sono trent'anni) — ormai ci par gretto, meschino. E la sua psicologia è elementare. Johanna è veduta giustamente, ed è esattamente — dirò anzi con talento — portata sulla scena: è, indubbiamente, una creatura viva; se non che è una creatura che già molte e molte volte era comparsa nella letteratura e anche sulla scena; e la pittura psicologica di cui lo Schönherr si è compiaciuto non era difficile a farsi.

Johanna è la moglie giovine bella fiorente di un manutengolo di contrabbandieri, uomo debole, malato, fisicamente distrutto. Ella ha in lui non uno sposo e un amante innamorato e possente, ma un compagno di vita, un protettore, un padrone benevolo e affettuoso. I suoi sensi dormono, non furono svegli forse mai, e si accontenta di voler bene a quel suo Hans, di ammirare in lui la tenacia e la furbizia con cui esercita il suo losco e pericoloso mestiere, così da cavarne lauti frutti che gli permetteranno tra non molto di comperare una bella casetta lassù in quel villaggetto di confine e di assicurarle una esistenza da piccola ricca tra quei contadini dalla cui schiatta ella è uscita. — Tra i doganieri del luogo c'è Rudi, un pezzo di bel giovinottone, alto e nerboruto, uno di quegli uomini che — (e forse non solamente nei bassi strati sociali) — piacciono molto alle fanciulle e alle donne, e fanno venir l'acquolina in bocca alle femmine nate soltanto per l'amore. — Hans ha saputo che Rudi, smanioso di far carriera, di guadagnarsi i galloni di caporale, s'è ficcato in testa di conquistar Johanna, di farsi amare da lei, col fine di strapparle confidenze e rivelazioni per virtù delle quali gli riescirà di cogliere Hans in fallo, soprattutto di scoprire i luoghi dov'egli nasconde il contrabbando portatogli dai suoi compagni e che fa poi, in momenti opportuni, discendere in pianura. E allora, ha pensato il manutengolo, trappola per trappola; sicuro com'è della rettitudine e della fedeltà della sua sposa, la incita a secondare il piano del doganiere. Si lasci corteggiare, lo tenga a bada, per ore, qui nella casupola perduta sui monti, lo lusinghi e si neghi, finga di mettersi sulla via della resa e si ritragga, lo accenda, lo innamori, lo esasperi: e sarà preso nella sua stessa tagliola: lui, intanto, libero e sicuro, compirà l'opera sua, le merci preziose contrabbandate scenderanno al piano, ed oro lucente di zecchino salirà su, in cambio, a farli più ricchi. — Johanna, stupita e irritata a tutta prima da quell'incitamento feroce, ci si adatta alla fine per le insistenze furbesche e allettatrici di lui; e promette. Si porrà in quel gioco.



Camillo Pilotto.

La partita è giocata nei tre atti che seguono. È giocata, dall'autore, un po' lenta ma con sagacia e non senza ottenere degli effetti di teatro. Non ne dirò una per una le mosse, delle quali — già lo ammisi — qualcuna è assai felice. Non le dirò, perchè non ne vale la pena: è una piccola psicologia che ci è nota e non ci sorprende; nè ci pare difficile — già rilevai anche questo — il compiere uno studio psicologico di tal natura nè il renderne con efficacia i risultamenti sulla scena. I due giovani s'insidiano l'un l'altro; si sentono attratti dal bruciore della carne, e si respingono ognuno per lo scopo che si è proposto ma a cui sente dovrà inevitabilmente fatalmente mancare; e si accendono alla fine, e la vampa del desiderio frenetico li avvolge, li unisce e li distrugge. Rudi con la sua bajonetta trafigge Hans.... su di che cala per l'ultima volta la tela. — Vicenda un po' volgare, dunque, ma non priva di qualche sottigliezza, qua e là, nel suo svolgimento. E la volgarità soltanto, con una interpretazione cattiva o mediocre, sarebbe apparsa: le sottigliezze si sarebbero smarrite nella rappresentazione scenica. Brillarono tutte, invece, e divennero magnifiche di un superbo splendore nella interpretazione di Emma Gramatica, ottimamente secondata dai suoi due compagni, il Creti ch'era Hans, e il Pilotto ch'era Rudi. Camillo Pilotto specialmente, è di questo Rudi un interprete squisito: e con vero compiacimento io vedo questo giovine attore raffinarsi sempre più; egli occupa ormai uno dei primi posti nella non ricca schiera attuale degli attori italiani. — Quanto a Emma Gramatica, ancóra una volta bisogna vederla, udirla, ammirarla.... Ah, che attrice, e che artista!

❦

Non so che strana idea ebbe Irma Gramatica di accettare e di portar sulla scena, durante questo breve corso di recite straordinarie ch'ella offre al pubblico milanese, il dramma in tre atti, *Porporana*, di Domenico Tumiati. Non ha reso un buon servizio al nostro scrittore e neppure a sè stessa. No, neppure a sè stessa, perchè in questo dramma non v'è una parte di donna degna di lei, dell'arte sua, e che — pur dubitando del valore dell'opera — potesse in qualche modo sedurla. Quest'Agata ch'è la protagonista di *Porporana* è una figura scialba, insignificante, inconsistente, incerta, vagolante tra il bene e il male, alla quale nessuna attrice, neppure la più esperta o la più prodiga o la più ricca di astuzia, saprebbe dar vita sulla scena. — Del dramma non dirò che non val la pena di parlarne, ma che preferisco non dir nulla. Sì; perchè il Tumiati non soltanto è un uomo d'ingegno — come lo sono dei giovani che ho più volte discussi benevolmente, e affettuosamente incoraggiati, sui quali, per anni, ho espresse sinceramente e con tutto il cuore le più liete speranze.... ma che, alla fine, mi hanno stancato con le loro improvvisazioni prive di.... di tutto — il Tumiati è uno scrittore che pel suo passato, per ciò che ha fatto e dato al teatro, è degno di profondo rispetto. È un probo lavoratore, sincero e coscienzioso. Non improvvisa e non abborraccia. È un'anima di poeta, è uno studioso, è un solitario indefesso lavoratore. I suoi drammi e le sue commedie possono piacere più o meno, rimarranno più o meno, lasceranno o no una traccia nella storia del nostro teatro, non so; ma alcuni fra essi, fra quelli specialmente del ciclo storico, sono le opere di un artista. *Porporana* è un oscuro groviglio, è un garbuglio incomprensibile.... è un errore. A mente fredda, sanata la botta dell'insuccesso, se ne convincerà egli stesso. Appunto perchè è un uomo coscienzioso.

21 ottobre. *Emmepì.*

IL RINNOVAMENTO STRADALE DI ROMA.

(Fotografie A. Bruni.)



In attesa di sistemazione le strade di Roma sono irriconoscibili.

Da qualche settimana il centro di Roma sembra sia stato colpito da una scossa di terremoto di carattere sussultorio. Corso Umberto I — il *Corso* per antonomasia —, piazza Venezia, via del Plebiscito, il Corso Vittorio Emanuele, piazza in Lucina ed altre piazze e vie principali sono tutte sottosopra per i lavori di restauro e di pavimentazione della città, promossi e deliberati dal Commissario regio senatore Filippo Cremonesi col tangibile e pratico appoggio del Governo nazionale, pensoso del decoro anche estetico della capitale. La cittadinanza sta sopportando con serena rassegnazione gli inconvenienti della rottura delle strade e conseguente interruzione del transito, nella speranza che la nuova pavimentazione abbia carattere duraturo e sia migliore della precedente. Per molti tratti la pavimentazione a selci viene sostituita dalla pavimentazione a legno e da quella di asfalto, che meglio si addice ai nuovi veicoli e agli altri moderni mezzi di trasporto.

La complessità dell'impresa può giustificare una certa lentezza nei lavori, che verrebbe però superata, nell'interesse generale, se — come nelle grandi capitali dell'estero — venisse adibito ai lavori un maggior numero di squadre di operai. A Parigi e a Berlino, per esempio, in una notte si riesce a ripavimentare una intera piazza!



I passanti curiosi assistono ai lavori del sottosuolo dal quale spesso vengono scavati avanzi di opere antiche.



Il povero pedone cerca la sua strada fra i rottami e le opere di sterro.

L'interruzione del transito nel *Corso* — la principale e più rigogliosa arteria della capitale — minaccia di prolungarsi eccessivamente. Il pubblico si ripaga delle seccature provenienti da questo stato di cose soffermandosi, in atteggiamento di curiosità, presso i cantieri improvvisati, presso quella specie di trincee e di camminamenti formati dagli scavi, che lasciano intravedere i misteri del sottosuolo della città, coll'intreccio di tubi, di condutture, di corde metalliche, di fili di ogni genere.

Durante gli scavi ogni tanto viene dissepolto qualche frammento di colonna o qualche troncone di statua con grande delizia e tormento degli archeologi per i quali il sottosuolo di Roma è sempre un prezioso serbatoio di ricerche e di sorprese.

Il nostro fotografo che ha riprodotto alcuni dei punti più caratteristici dei lavori che si stanno ora svolgendo a Roma, ha dovuto vincere le resistenze dei sopraintendenti agli scavi che non avrebbero voluto che l'obbiettivo della macchina fotografica si fosse rivolto verso un grande masso informe che ai loro occhi avrebbe dovuto rappresentare chissà quale rarità archeologica o artistica. E per mascherare e deformare le linee di questo frammento gli gettarono sopra della sabbia e della calce. Oh, la fobia fotografica di certi uffici municipali o governativi!



KIF TEBBI.

« — Canta, Mne, che andiamo lontano da Gasr Carabùli! Canta, che la tua voce è bella e dà gioia alla mia carovana!
— *Kif tebbi:* come vuoi — rispose Mne.

E indi a poco, ma velata come da un'angoscia, ma esitante come per un singhiozzo rattenuto, la voce si levò a ripetere:

Piangono gli orecchini tintinnando,
E il loro compagno, il kolkàl, domanda, perchè piangete?
Piangiamo, rispondono, per amore,

mentre i cammelli sfilano gravi e sdegnosi sull'orizzonte argenteo. »

È una notte di luna: la carovana araba si avvia nell'interno, in cerca di pace, mentre tutto intorno infuria la guerra e s'accanisce la brama dei turchi predaci. La donna giovane che canta, con tanta angoscia, il suo perduto amore, è Mne. È quasi ancora una bimba, le hanno tolto per sempre il signore dell'anima sua, che ella aveva amato perchè lo aveva visto passare, visione luminosa, sul suo cavallo dalla sella d'oro....

Con questa pagina di dolore si chiude il romanzo che Luciano Zùccoli ha intitolato *Kif tebbi* [1] (come vuoi) — quasi accogliendo in quella frase l'espressione sintetica dell'anima araba. E chi si fermasse a questa pagina — quale è qui brevemente rievocata — potrebbe pensare che si tratti d'uno di que' romanzi coloniali in cui la vita dei popoli orientali è vista con occhio da letterati, inquadrata nelle linee rigide e convenzionali del vecchio o del nuovo romanticismo.

Intendiamoci bene: io non nego che possa essere arte anche una rievocazione puramente letteraria e soggettiva d'un paese lontano. L'Italia e la Spagna di Alfredo De Musset non sono l'Italia e la Spagna; hanno però egualmente vita di vera poesia. Ma non questo ha voluto ottenere lo Zùccoli.

Più modernamente è fiorita tutta una letteratura, che prendendo l'intonazione del tardo romanticismo dei decadenti e dei simbolisti ha voluto studiare i rapporti dell'anima europea, malata di intellettualismo raffinato e di tormentati estetismi, con le anime dei popoli orientali, africani, oceanici. Pierre Loti è il più chiaro esponente di questa tendenza: non si può negare in lui la conoscenza minuziosa e diretta dei popoli descritti, ma sempre — nelle sue opere — egli sente sè come centro della propria creazione; i suoi libri sono romanzi lirici, e quindi soggettivi; le sue fragili donne, siano esse giapponesi, oceaniche o turche, hanno sempre l'impronta indelebile dello spirito del poeta che le ha create. È questa tendenza a porre in rapporto lo spirito europeo con quello degli altri paesi, ha preso anche poeti e scrittori orientali, che non hanno saputo sottrarsi all'influenza dell'occidente. Tipico mi sembra, sotto questo rispetto, il caso del Tagore, che nel suo pur dolcissimo *Gitanjali* non si sottrae all'influenza della poesia europea e trova talora accenti che fanno pensare a Charles Baudelaire. Da questi reciproci rapporti intellettuali ed estetici è derivato quel gusto per un mondo coloniale oleografico, tutto di maniera, atto a sodisfare i nostri più esasperati romanticismi, anzi che a darci quella profonda visione della realtà che può essere arte e conoscenza, nel significato migliore di queste parole. A una simile visione della vita araba in Tripolitania ha voluto avvicinarsi Luciano Zùccoli; e, diciamolo sùbito, è ben riuscito nel proprio intento. Mne non somiglia alle romantiche orientali di Pierre Loti: ha una sua psicologia lineare — semplice, rude, ma appassionata, che ci conduce in un mondo interiore tutto nuovo per noi — e in parte incomprensibile. E l'oggetto del suo amore non è l'europeo intellettuale, che poi la abbandonerà con profonda nostalgia — ma è un uomo della sua razza, che le piace perchè è bello e forte e porta armi lucenti e cavalca con una sella d'oro. Se l'ultima scena del romanzo — la carovana che si dilegua al chiarore della luna; la fanciulla che canta l'amore perduto — può far pensare ad una concezione romantica e letteraria — tale impressione sparisce per chi giunga a quel punto attraverso tutto il racconto. Mne prende rilievo di figura umana, concreta e viva, fra altre figure ben determinate: il senso della realtà che domina tutto il lavoro dello Zùccoli, prende il lettore in tal guisa, che le scene patetiche e suggestive perdono ogni pur lontano aspetto letterario — e risultano necessariamente dalla costruzione organica del tutto.

❦

Luciano Zùccoli ha voluto spiegare, in una breve lettera di dedica a Luigi Federzoni, gli intenti e i criteri di questa sua nuova opera d'arte, che si differenzia da tutte le altre. Ed ha fatto male e bene ad un tempo. Ha fatto male, perchè gli autori non dovrebbero mai farsi critici dell'opera propria; ciò che un artista ha voluto fare deve risultare dall'opera sua, non dalle sue spiegazioni preliminari. Ha però fatto bene, per un'altra ragione. Nel leggere le prime pagine di questa prefazione — considerando la diversità dei criteri seguiti dal Loti e dallo Zùccoli — io pensavo: « questo autore andrebbe d'accordo con Rudyard Kipling! » Pensavo sopra tutto a *Kim* e al *Figlio dell'Uomo*, alle opere nelle quali Kipling sa spogliarsi completamente della propria mentalità europea per rivivere la vita e l'anima dell'India; pensavo a certe pagine nelle quali Kipling — l'inglese — sembra più profondamente vicino al popolo indiano dello stesso Tagore. E — due pagine dopo — ho letto con viva sodisfazione un brano in cui lo Zùccoli chiama Rudyard Kipling suo maestro: per questa leale dichiarazione, è stato bene anteporre al libro la lettera di dedica. Ed è stato bene anche per un'altra ragione: Kipling è il poeta della dominazione britannica su l'India; Zùccoli, con questo avvicinamento, dichiara implicitamente di voler essere il poeta della dominazione italiana nella Libia. Qui la guerra italo-turca appare — è vero — solo di scorcio, come sfondo d'un dramma passionale, circoscritto a poche persone: ma lo Zùccoli sa che le affermazioni di potenza, non si fanno con le esaltazioni retoriche, ma con la chiara prova che si riesce a conoscere e a capire la psicologia dei popoli dominati. Questo autore ha seguito le colonne militari Graziani e Pizzari nell'interno della colonia libica; ha avvicinato alte personalità arabe; ha studiato il popolo in tutte le sue manifestazioni ed ha scritto un'opera che risulta da intense e dirette osservazioni. Questo romanzo, già pubblicato in puntate su queste colonne, è stato accolto da notabili arabi con meraviglia, poi che a loro sembrava strano che uno straniero fosse giunto ad una sì profonda comprensione del loro paese: e questa è, per noi, vera prova di potenza.

❦

Stabilite però queste analogie formali fra Kipling e Zùccoli sarebbe grave errore critico procedere per questa via. Si tratta di due tempre diversissime di scrittori. Il Kipling anima la natura tropicale — animali, foreste, fiumi e monti — d'un'intensa e vasta visione lirica, che quasi annienta l'uomo nella natura; egli è, in certo senso, uno scrittore profondamente religioso e solenne, anche quando si compiace d'un suo caratteristico *humour*, o di tratti vivamente realistici.

Per lo Zùccoli invece, nel romanzo coloniale, come in ogni altro, l'uomo è al centro del tutto: la natura serve solamente da scenario, appena abbozzato. Al proscenio è sempre l'uomo, con le sue passioni e le sue tragedie. E, qui, il mondo umano arabo — ricostruito con precisa coerenza di premesse e conseguenze — riempie di sè tutto il quadro. Persino ciò che suol chiamarsi « l'ambiente » è in seconda linea in confronto ai personaggi del dramma. Nè solo hanno vigore realistico i personaggi principali — Mne; l'uomo che essa ama, Ismail; il violento Rassim — ma anche le figure secondarie, dal vecchio Ajàd allo schiavo Talèb, dalla trista mezzana al capo della « cabila » ed alla sorella cieca di Mne, che muore abbandonata sulle dune, in una delle pagine del libro più semplicemente e spietatamente tragiche.

❦

Nella prefazione dello Zùccoli si legge una frase che va interpretata con prudenza: si parla di un « ritorno a quel metodo sperimentale che, in certi casi letterarii, è pur sempre ottimo ». Dobbiamo dunque credere che lo Zùccoli abbia scritto un romanzo verista? No. La storia di Ismail e di Mne è, sì, nella sua essenza, una storia vera; le figure e i paesi sono stati studiati direttamente dall'autore sui luoghi — ma non per questo egli è caduto nell'arido verismo, descrittore di minuti particolari, repugnanti ed inutili. Una sola pagina del libro — l'uccisione della vecchia mezzana per ordine di Rassim — pecca di verismo: ma in tutto il romanzo la realtà psicologica prende il sopravvento sulla visione esteriore delle cose e dei fatti.

E nemmeno si può dire che questo racconto sia oggettivo, come pur vorrebbe, forse, l'autore. Infatti tutta l'opera è dominata dall'interesse umano e vibrante per le passioni d'amore e dalla pietà per gli esseri tormentati che si agitano nel racconto: sentimenti personali dell'autore, che infondono vita e forza nella narrazione. Un racconto veristico o puramente oggettivo non potrebbe giungere sino all'anima di chi legge: *Kif tebbi* invece avvince il lettore e suscita commozioni intense e profonde. E questa è una prova che vale più di qualunque giudizio critico....

VALENTINO PICCOLI.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI, *Kif tebbi*. Milano, Treves, L. 9.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



On. Francesco Giunta
segretario generale politico.



Piero Bolzon
vicesegretario generale politico.



Cesare Rossi
vicesegretario generale politico.



Attilio Teruzzi
vicesegretario generale politico.



Giovanni Marinelli
segretario generale amministrativo.



Giuseppe Bastianini
segretario per i Fasci all'estero.



Maurizio Maraviglia
capo dell'Ufficio Propaganda.



Luigi Freddi
capo dell'Ufficio Stampa.

Il Direttorio Nazionale del Partito Fascista, nominato dal Gran Consiglio il 12 ottobre.



Il monumento ai caduti di Varese, opera dello scultore E. Butti, inaugurato il 20 ottobre alla presenza del Re. *(Fot. Morelli e Colombo.)*



Il trionfale ritorno delle truppe turche a Costantinopoli.



New York: « Papyrus », il vincitore del Derby, trasportato sul campo delle corse in un autocarro scortato dalla polizia.

NECROLOGIO.

La mattina del 20 ottobre si è spento, nel suo villino di via Pompeo Magno a Roma, lo scultore *Adolfo Apolloni*, senatore del Regno ed ex sindaco di Roma. Egli era ammalato, sino dal marzo 1921, di arteriosclerosi; ultimamente, presentendo prossima la propria fine, aveva desiderata ed ottenuta la benedizione papale. Un attacco di paralisi cardiaca ha posto termine alle sue sofferenze, alle quali si era preparato con animo fermo, rafforzato da una intensa e profonda fede religiosa. Egli era vedovo di una signora americana; erano al suo capezzale la sorella Emma vedova Tittoni, il fratello comm. Scipione ed i nipoti. Alla famiglia dell'eletto cittadino e del fine artista giungano le condoglianze della *Illustrazione Italiana*.



† Sen. Adolfo Apolloni.

Veramente una nobile figura di animatore fu Adolfo Apolloni, spirito alacre e fattivo che accoppiava, alle più alte idealità della Patria e dell'arte, un senso pratico spiccatissimo. Nato a Roma nel 1855 da cospicua famiglia, l'Apolloni compì, nella sua città, prima gli studi classici e poi quelli d'arte nell'Accademia Romana. Fu anche brillante ufficiale dei granatieri: raggiunse in quell'arma il grado di capitano, formandosi nell'esercito buone amicizie che gli rimasero poi sempre. Artista elegante ed aristocratico, ebbe notevoli successi, e di lui bisogna ricordare una Vittoria che adorna oggi il Vittoriano. Spesso amava ideare opere d'arte, che faceva poi eseguire sui suoi disegni dai propri più giovani cooperatori: così faceva specialmente in questi ultimi tempi. Egli era anche conoscitore espertissimo dell'arte antica — e prestò sempre opera attivissima per difendere e porre in valore le bellezze di Roma. Ma le sue qualità di artista e di amatore d'arte rappresentano solo uno degli aspetti della sua personalità. L'Apolloni prese anche parte attiva alla vita politica cittadina. Fu prima consigliere comunale di Roma nella amministrazione Cruciani-Aliprandi; ritornò poi in consiglio nel 1914 con il cosiddetto « Blocco Colonna ». Fu allora assessore per le Belle Arti e pro-sindaco; divenne poi assessore per l'istruzione secondaria comunale. Quando il principe Colonna si ritirò dalla vita politica attiva, l'Apolloni — come capo della maggioranza nella coalizione Colonna — fu eletto sindaco. In tale carica svolse, per oltre un anno, intensa attività e lasciò buona memoria dell'opera sua. Egli occupò anche molte altre cariche, che dànno prova della sua molteplice e fattiva operosità: fu membro della Commissione per l'Arte Sacra al Vicariato di Roma, vicepresidente del Circolo Bernini, presidente del Club Canottieri Tevere e Circolo del Remo, presidente dell'« Asilo della Patria », membro della giunta esecutiva del segretariato centrale dell'Opera Nazionale dell'Italia redenta, membro della R. Commissione permanente tecnico-artistica monetaria, membro del Consiglio Superiore per l'Istruzione Industriale, membro della Commissione provinciale conservatrice dei monumenti di Roma, membro della Commissione archeologica, ecc., ecc. Durante la guerra fu presidente del Comitato di Organizzazione civile: in tale carica, esplicò le sue migliori doti di spirito pratico, di forza e serenità d'animo. E seppe ottenere il risultato di chiudere la gestione con cinque milioni di avanzo, dopo quattro anni di guerra! Con quell'avanzo si fondò l'« Asilo della Patria », presieduto dallo stesso Apolloni. Egli lascia, non solo in Roma, ma in tutta la nazione, memoria non peritura ed eco vivissima di rimpianto.

Il 21 ottobre, alle ore 16.30, si è spento nella sua villetta di Tricesimo, presso Udine, l'avv. *Giuseppe Girardini*, deputato al Parlamento, dov'era nato nel 1853. Fu eletto deputato in una lotta asprissima e memoranda e quindi per sette legislature rappresentò alla Camera la sua città natale.

Patriota sincero ed ardente, fu tra i più fervidi sostenitori della nostra guerra, iscrivendosi durante quel periodo al fascio parlamentare. Fu il primo ministro dell'Assistenza militare e più tardi, nel Gabinetto Bonomi, resse il dicastero delle Colonie.

Tra gli ultimi ad abbandonare la sua città invasa dal nemico, dopo Caporetto, egli si recò dovunque erano profughi della sua regione per rincuorarli e profondere in essi, con la sua oratoria calda ed avvincente, quella fede nella immancabile riscossa che in lui fu vivissima e non venne mai meno.

Non molto tempo fa egli tenne in Parlamento un magnifico discorso di adesione al Partito Fascista, per il quale la Giunta Esecutiva deliberava la sua iscrizione d'ufficio nel partito. E recentemente la tessera del P. N. F. gli era stata solennemente consegnata dai fascisti udinesi.



† On. avv. Giuseppe Girardini.

A Torino è morto il 23 corr. il gen. conte *Vittorio Camerana*, che tenne il comando del Corpo d'Armata di Milano. Combattè in Libia e nel 1914; assunse il comando del III Corpo d'Armata, conservandolo per tutta la durata della guerra. Era nato a Torino nel 1855.

Nella notte dal 20 al 21 ottobre si è spenta, nella sua villa di Bellagio, la duchessa *Giuseppina Barbò*, vedova Melzi d'Eril, decana dell'aristocrazia milanese. Aveva sorpassati i 93 anni, ma di certo non poteva pensare alla sua imminente fine, chi la vide fino al luglio scorso ancora salda e vivace ricevere gli amici nella sua fastosa dimora cittadina, in via Manin a Milano o, nei pomeriggi sereni, al Parco, tutta candida nelle vesti chiare e nella soffice capigliatura d'argento, adagiata nel cocchio elegante tirato dalla pariglia tradizionale: visione di una vecchiezza che pareva inesauribile.

Per la sua morte prendono il lutto numerose famiglie dell'aristocrazia milanese, con le quali la duchessa era imparentata. Era custode gelosa ed austera delle tradizioni aristocratiche del suo casato e nelle sue sale vigeva ancora, rigidamente rispettata, l'etichetta di un tempo che fu. Nella giovinezza aveva condotto una vita fastosa, sfolgorando nei ritrovi più celebrati di Karlsbad, di Parigi, di Londra, della Scozia. In Italia abitò lungamente nel fondo patavino di Correzzola, che la famiglia ducale ebbe in dono da Napoleone, e di cui ella volle disfarsi, dopo che nel torbido periodo delle insurrezioni post-belliche turbe di contadini lo invasero per un effimero possesso. Anche nel '98 aveva avuto a soffrire le violenze della folla tumultuante, ma lo spettacolo delle sciagurate giornate l'aveva indotta a moltiplicare le opere di pietà e di aiuto agli indigenti, opere che le sopravvivono in forme cospicue affidate all'Opera di San Bartolomeo.

Nel suo testamento, tra altre disposizioni la compianta duchessa lega al Comune di Milano un celebre dipinto noto sotto il nome di Trittico di Cesare da Sesto e che il grande pittore, vissuto tra l'ultimo quarto di secolo del '400 e il primo del '500, fece per commissione della chiesa di San Rocco, presso Porta Romana.



† Duchessa Giuseppina Melzi d'Eril Barbò.

Riprodurremo nel prossimo numero l'insigne opera d'arte che andrà ad arricchire le raccolte del Castello Sforzesco di Milano.



Cav. Battista Scaldaferri. — Cav. Fernando Scaldaferri. — Sig. Antonio Scaldaferri. — Sig. Attilio Scaldaferri. — Sig. Arnaldo Reims.

LA VITA COMMERCIALE NEL NORD DEL BRASILE E LA LAMENTATA MANCANZA DI UNA LINEA DIRETTA CON L'ITALIA.

LA GRANDE CASA SCALDAFERRI DI SAN SALVADOR (BAHIA).

Fra le ditte commerciali del nord del Brasile, quella dei Fratelli Scaldaferri e Comp. nella città di San Salvador, capitale dello Stato di Bahia, è senza dubbio la più importante.

Essa mantiene continue relazioni colla madre Patria ed ha case a Napoli ed a Genova (Palazzo nuovo della Borsa 104), mentre nella città di Nazareth, nell'interno dello Stato, ha i suoi magazzini generali ove vengono depositate tutte le merci che arrivano dall'interno dello Stato, in special modo il tabacco che arriva dai centri di coltivazione più rinomati come Cruz dos Almas, Sant'Antonio, San Gonsalo, San Felix. Oltre al grande stok di tabacco, in questi vasti magazzini vi sono i depositi di caffè, cacao, legnami preziosissimi per mobili come jacarandà, palissandro, legno rosa, ecc.

I fratelli Scaldaferri sono nativi di Trecchina. Il cav. Battista è attualmente in Italia, il cav. Fernando, è capo della casa in Bahia e reggente il R. Vice-Consolato d'Italia, il sig. Antonio è capo della casa in Napoli ed il sig. Attilio, socio della ditta, è attualmente in Bahia; fa parte della ditta il signor Arnaldo Reims, colto ed intelligente giovane che, oltre alle mansioni che disimpegna nella Casa commerciale, funge da cancelliere nel Consolato. Il cav. Battista, fondatore della ditta, sovraintende l'Azienda.

L'attività dei fratelli Scaldaferri è nota in Italia, specialmente sui mercati di Napoli e Genova ove da tutti i vapori provenienti dall'America scaricano grandi partite di caffè, cacao e tabacco, e di questo prodotto fanno grandi vendite alla nostra Regia: l'ultima, importantissima, fatta a mezzo del dottor Carlo Alberto Porta.

Peccato che il Patrio Governo non pensi a rendere più facili le comunicazioni con l'Italia facendo approdare, nel porto di Bahia, almeno quattro volte all'anno, un vapore italiano. Non valsero sinora le insistenti domande della ditta Scaldaferri alle direzioni delle diverse Compagnie di Navigazione nè le eloquenti statistiche d'esportazione. E si badi che una linea diretta dai porti di Genova e Napoli per i porti di Pernambuco, Bahia, Rio, Santos, Curitiba e Rio Grande, farebbe affari d'oro, perchè gli agenti avrebbero novanta giorni di tempo per preparare carichi importanti e discreto numero di passeggieri. Ora invece i nostri connazionali che producono caffè, cacao, tabacco ed altri generi non possono mandarli in Italia che passando per i porti di Marsiglia ed Amburgo con noli che potrebbero ridursi del 25%.

Il risparmio sarebbe enorme se si pensa che dal solo porto di Bahia partono annualmente, in media, 500 mila balle di 75 kg. di tabacco del quale è grande compratore il nostro Governo; caffè, di cui si producono 400 mila sacchi; cacao (800 mila); zucchero (500 mila), eppoi: legnami, pollami, cera di carnaubà, ipecacuana, araroba, gomma.

Tempo fa, e precisamente il 27 dicembre 1922, la ditta Scaldaferri scriveva alla Società Italia-America di Rio de Janeiro comunicando che, in quell'epoca, aveva inscritti 15 passeggeri di 1ª classe pronti ad imbarcare sul «Duca d'Aosta» in partenza da Buenos Aires il 19 aprile 1923, molti di terza classe, e un grande carico di caffè. Ma il «Duca d'Aosta» non approdò a Bahia e così passeggeri e carico, tutto passò su un vapore della «Royal Mail».

E veramente strano come non si pensi ad accontentare la patriottica popolazione di Bahia che durante la guerra diede al Prestito italiano la bellezza di 12 milioni e mezzo di lire ed oggi, al cavo sottomarino, circa 2000 azioni.

Se l'approdo di un vapore italiano nei porti di Bahia e Pernambuco è assolutamente necessario, non è neppure da dire che possa costare molto alle Compagnie di Navigazione.

Tutt'altro anzi. Basterebbe una semplice deviazione di poche miglia dei piroscafi che partono da Santos e Rio. Una spesa minima, come facilmente si intuisce, ed una sosta di sole dodici ore al massimo per ognuno dei due porti.

Anche l'industria italiana, e il commercio d'esportazione dall'Italia, ne risentirebbe gran vantaggio perchè mentre il materiale meccanico ed elettrico di produzione italiana è da tutti riconosciuto superiore, non tutti gli industriali del nord del Brasile ne possono ora approfittare per le difficoltà del viaggio. Basta pensare che da Genova imbarca per Amburgo e se arriva con vapore italiano sbarca a Rio o Santos con enorme spesa di trasbordo e magazzinaggio.

E il ritardo? Un elettricista italiano che doveva collocare due trasformatori Tosi spediti in maggio, in agosto li attendeva ancora.

Lo stesso avviene per le conserve e i generi alimentari. Il vino, il marmo, le conserve, gli olii, lo zolfo, tutti generi di gran consumo, arrivano stracarichi di spese di magazzinaggio e trasporto. E così questi generi si trovano raramente o sono venduti a prezzi esagerati.

Tutto ciò io pubblicavo nel *Fanfulla* lo scorso agosto con un'invocazione a S. E. Gran Croce Vettore Cobianchi perchè volesse prendere a cuore i desiderata di questa colonia.

Mi valgo ora anche della diffusissima *Illustrazione Italiana* per caldeggiare nuovamente le giustissime aspirazioni della colonia italiana di Bahia, della quale è magnifico esponente la ditta Fratelli Scaldaferri con alla testa il cav. Fernando, attuale presidente del Circolo Italiano, il Circolo che continua le tradizioni della disciolta Società di Beneficenza ch'era l'istituzione italiana più antica del Brasile, fondata nel 1864.

Bahia, settembre 1923.

Zingaro.





1. Cav. FERNANDO SCALDAFERRI. 2. Cap. di fregata cav. GIORDANO, comandante in seconda della «Roma». 3. Dottore JOSÈ DE SOUZA BARBOSA, segretario d'agricoltura. 4. Il sindaco di Nazareth. 5. Dottore AMARAL, direttore delle ferrovie. 6. Dott. DURVAL MOTTA

I magazzini della Casa Scaldaferri in Nazareth e la visita degli invitati ed ufficiali della R. Nave *Roma*.

RADIOVITALE

Il Ricostituente radioattivo più efficace
ANEMIA, INDEBOLIMENTO GENERALE

Ho esaminato alcuni campioni della produzione del RADIOVITALE dell'anno 1923 ed ho riscontrato che in media vi è contenuto mesotorio in proporzione equivalente a microgrammi 0,017 di **radio-elemento** *per ogni compressa.*

Prof. Dott. O. M. CORBINO
della R. Università di Roma.

Il bromuro di mesotorio che si adopera per la preparazione del **RADIOVITALE** viene preventivamente controllato da M.me Curie.
Riproduciamo uno dei certificati di misurazione:

ISTITUTO DEL RADIUM
PARIGI

Certificato N. 2068.

....Risultato di misura.... dei tubi N. 1669 - 1673 - 1674 - 1691 - 1692 - 1693 di bromuro di mesotorio, presentati dalla Ditta A. GAZZONI & C. .... L'irradiamento gamma .... è equivalente a quello di milligrammi 5,43 di **radio-elemento.**

Il Direttore del Laboratorio
M. CURIE.

.... Dopo un anno di osservazione e studio del RADIOVITALE, nei singoli casi, controllati coi relativi esami clinici, ho potuto constatare effetti benefici veramente eccezionali .... Oltre ad un miglioramento progressivo delle condizioni generali ho constatato uno spiccato miglioramento nella forma e numero dei globuli del sangue con aumento progressivo del tasso della emoglobina fino ad arrivare, in taluni, da 50 (cifra esprimente un forte grado di anemia) a 85 cifra vicinissima alle condizioni normali.

Prof. Dott. EMILIO BOARI
della R. Università di Bologna.

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

MARCIA FUNEBRE, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

Gli ultimi rintocchi di campana a morto rombarono nell'ampia piazza, dove le prime luci del crepuscolo si stemperavano sulle vetrine dei negozi cogli stessi colori del cielo: violetto, rosa e azzurro.

Dal portale spalancato del Duomo le lingue gialle dei ceri accesi, che oscillavano lievemente nel buio umido delle navate e sui piviali d'oro, facevano pensare a qualche delizioso pastello veneziano incastonato in una cornice di marmo.

Quand'ecco apparire sui gradini, a spalla di quattro contadini robusti, quella cosa lunga, bianca e rettangolare cui si riduce un uomo, morto e rinchiuso in quattro tavole d'abete.

Tutte le teste si scoversero e la bara scivolò sulle assi del carro funebre con quel rumore caratteristico del legno vuoto: un rimbombo lontano lontano come se arrivasse dall'eternità.

— Fermi, perdio, nessuno si muova!

Era la voce dell'organizzatore del corteo: il solito volgarissimo uomo dai baffoni e dagli ampi gesti di maresciallo in pensione, che non manca mai in tutte le cerimonie ufficiali di provincia.

L'accompagno, che seguiva all'ultima dimora la bara del povero sindaco, cominciò a snodarsi.

Passarono, a due a due, in camice bianco e mantellina rossa i Fratelli del Sacramento, preceduti dalla grossa croce dorata dove il sole morente si rifletteva in luci d'arcobaleno.

Ecco il prete, — un pretone da dozzina, panciuto, brutto e timido, — a capo basso vicino al chierichino biascicando *De profundis*. Il carro funebre tirato da due grassi cavalli in gualdrappa nera e oro, — che lezzo di fiori appassiti e di ceri consunti! — Dopo, le associazioni con bandiera: primi i bimbetti del giardino d'infanzia, che si tenevano per mano e non riuscivano a misurare il passo. E finalmente il gruppo degli invitati: era anche il mio turno. Ci si irreggimentava in fretta, alla meglio, badando però di conservarci vicino qualche persona di conoscenza.

Poichè i funerali, come i matrimoni e i battesimi, in provincia sono un luogo di convegno e di moderata conversazione, un diversivo per prendere una boccata d'aria in campagna e fare una passeggiata in numerosa compagnia.

Io mi trovai a fianco la contessa De Solaris, una vecchia matrona simpaticissima, che portava sulle spalle ancora diritte oltre mezzo secolo di vita galante. E questa, dopo molte domande generiche, cominciò a tormentarmi con un certo suo garbo per sapere se finalmente m'ero fidanzato.

— Fidanzato proprio no, — le risposi, — ma siamo sulla via.

— E.... è carina?

— Chi? La fidanzata? Ecco: perchè in una gara di bellezza possa ottenere il primo premio bisognerebbe che organizzassero un concorso per la reginetta.... meno avvenente.

— Curioso! Allora, immagino, avrà delle altre doti: sarà una brava massaia, virtuosa, una donnina modello!

— No. Ne ha una sola di dote: mezzo milione.

— E lei la sposa per questo, naturalmente, come tutti gli uomini....

— La sposo perchè mi sento solo e mi piacerebbe un bambino. E lo vorrei felice il mio bambino, e che non conoscesse mai la dura lotta per il pane come io l'ho conosciuta. Perciò cerco una moglie ricca.

— E si potrebbe sapere chi è la.... futura mamma del suo bambino?

Accostandomi al suo orecchio, sottovoce: — La signorina Panbianchi.

— Chi? Quella vestita sempre alla diavola! — E la contessa scrosciò in una risata rumorosissima.

— Per carità non mi comprometta.

Ero diventato un po' rosso. Qualcuno si era voltato a guardarci.

— Ma dice sul serio? È un bell'originale lei!

— Questo non mi interessa.

— Eh scusi! Ma da una brutta fabbrica non può uscire che un pessimo prodotto.

— Non capisco!

— Lei la sposa per avere un bambino, vero? E lo vorrebbe carino, il bimbo. Ma quella mostriciattola non potrà regalarle che un altro mostricino.

Chinai il capo sopra pensiero. Ricordai tutti i bambini brutti che avevo visto e che mi avevano tolto quel mistico fascino esercitato dall'infanzia, di carezzarli, di baciarli, di rispondere ai loro infiniti perchè. E se anche il mio fosse stato uno di quelli? Avidi, golosi, sgarbati, che ricambiano con un morso il bacio degli estranei e ai complimenti delle vecchie amiche di casa rispondono con dei calci sugli stinchi?

Ma la voce calma, melodiosa della contessa mi richiamò alla realtà del discorso e di quel funerale.

— E in tanto tempo non ha saputo scegliere di meglio?

— Non lo sa che sono sfortunato in tutto, anche in amore?

— Ma guardi, cerchi, frughi....

— E dove?

— ....vedrà che troverà.

Avevamo imboccato il viale del Camposanto. Una doppia fila di cipressi, — vicini, tozzi, impolverati, — formavano un lungo corridoio verde, impregnato dall'odore di resina e di legno secco. Il corteo rallentò, rinculò, poi tutti si spinsero in avanti. Si fermarono: chi s'alzava in punta di piedi; altri mettevano la mano aperta all'orecchio; s'udivano molti zittii. Ed ecco da quel silenzio uscire una vocina fessa, incomprensibile, piena di pause, come se fosse il morto a parlare. Erano incominciati i discorsi.

— Contessa, andiamocene per carità.

— Com'è nervoso ora! Ma aspetti.

— Le interessa molto questa fredda rettorica? Non pensa che quando sarà la nostra

[Vedi continuazione a pag. 547.]





LLOYD TRIESTINO

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE A VAPORE

LINEE CELERI DA TRIESTE PER L'EGITTO, IL LEVANTE, LA SORIA, LA DALMAZIA, LE INDIE E L'ESTREMO ORIENTE

Per informazioni rivolgersi alla Sede della Società in Trieste ed alle diverse Agenzie.

[Continuazione, vedi pag. 545.]

volta, ce la sentiremo ripetere dagli amici tale e quale?

Ma la contessa, tutta contratta nello sforzo per non perderne una sillaba, non rispose. Io invece, che m'annoiavo moltissimo, pensai ad altro. Al mio passato e a tutte le strade chiuse sulla mia strada di insonne pellegrino.

❦

Il mio passato, il più recente, era questo. Che ero stanco di correre il mondo sempre solo, di mangiare i cibi misturati degli alberghi, di dormire in letti ampi, troppo freddi e bianchi come tombe. Avevo pensato di trovar moglie ed ero ricorso al mezzo più comune. Un annunzio in quarta pagina di giornale così concepito: — Giovane poeta, distinto, simpaticissimo, cerca signorina avvenente, ricchissima, scopo matrimonio.

Per un mese intero attesi che qualche graziosa ereditiera rispondesse all'appello del mio cuore. Inutilmente! Il bell'effetto che la parola — Poeta — poteva produrre su ogni testina ventenne e romantica doveva avermelo guastato quel nome di cittadina provinciale dove abitavo e che avevo messo nell'indirizzo. Certo m'avranno scambiato per uno di quegli scribacchini da paese, che guastano la brilla allegria d'ogni pranzetto di gala proprio al dolce, per declamare dei brindisi accolti coi soliti applausi d'obbligo; e non per quello che è il «Poeta Moderno». Cioè quel pallido giovane, dagli occhi in estasi, col cervello che volteggia sempre tra le nuvole e che si chiama Poeta per questo e perchè ha la buona abitudine di non leggere versi, non scriverne e non imbrattarne anche i tavolini dei caffè per farsi ammirare dagli amici. M'ero già rassegnato a questo insuccesso, pensando fosse la burla di un destino contrario. Invece questa volta fu proprio lui, — il destino, — che mi venne in aiuto. In quella stessa cittadina — lo seppi dopo — abitava la signorina Panbianchi. Io l'avevo conosciuta, e molto bene, sette anni fa. Ritrovandomela ora di casa pochi metri lontano dalla mia, pensai di farle una visita. Ci andai una sera. Non era cambiata affatto. Buona, tediosa, con un personalino alto e magro come la virtù e un viso color terra come se tornasse allora dalle bagnature. Era ancora in abito da passeggio: una sottana nera che agli orli mostrava un poco la corda, una sopravveste gialla da *miss* e un cappello di feltro bianco dalla larga falda, con su la coppa appuntato un giallo rosone d'oro con brillanti, che poteva anche essere stato il fermaglio di un piviale. Vista così faceva pensare a una sacerdotessa da messe nere o a qualche personaggio di Oscar Wilde, riesumato da uno scrittore di cattivo gusto.

— Torni qualche volta, neh, — mi disse quando presi congedo. Io ci tornai. A lungo andare in una cittadina come quella dove contavo pochi amici, e che all'imbrunire abbassava le saracinesche su tutti i negozi, per rintanarsi nelle case dalle cui persiane socchiuse filtrava un po' di chiaro e un'onda di conversazione intima, quelle visite notturne divennero prima un'abitudine, poi una necessità. Del resto — parlandoci — la signorina Panbianchi non mi sembrava tanto brutta. Ero certo anzi che affidata alle cure di un sarto moderno e di una pettinatrice elegante avrebbe subito una tale metamorfosi, che i miei amici rivedendola avrebbero esclamato: — non è bella, ma riesce tanto simpatica. — Come suol dirsi appunto di tutte le donne brutte che sanno rimediare con gli artifizi della moda ai capricci di una natura dispettosa. Ero insomma arrivato a tal punto che, non so bene se per amor suo o per il suo mezzo milione, quasi quasi l'avrei domandata per moglie.

Ma ora quella franca risatona della contessa De Solaris e i suoi presentimenti sui bambini brutti, dato il mio carattere ipersensibile e pronto a credere ciecamente quanto mi dicono gli altri, mi avevano fatto cambiare d'un subito opinione.

Sì, la Panbianchi era brutta — anche quel nome commestibile! — Da lei non potevano nascere che tanti mostricini ed io non l'avrei sposata per tutto l'oro del mondo.

E allora?

La contessa De Solaris aveva aggiunto:

— Guardi, cerchi, frughi!

Ma io a rifrustare in quella arruffatissima soffitta del mio cervello, ci trovavo ben poca cosa: qualche altra fanciulla appena conosciuta e la mia piccola amica d'infanzia. Non più piccola e già con due bambini meravigliosi da adorare e un marito affezionatissimo cui fa venire i capelli bianchi.

Quand'ecco dal filo delle mie memorie sorgere un'altra suggestiva figuretta muliebre: Luisina, la piccola Luisina, quella che l'anno scorso veniva spesso a casa mia a chiedermi dei libri. Diciotto anni: capelli di fine seta bionda e un morbido visetto d'alabastro. Alle volte, quando accostava il suo viso al mio, per leggere sulla stessa pagina, ero tentato di baciarla. Ma i suoi occhi, — due occhietti luminosi, — assumevano alle volte una serietà troppo altera, che mi metteva soggezione. E allora mi contentavo di offrirle le sigarette per aspirare golosamente il fumo uscito dalla sua bocca. Mi pareva che in esso ci fosse un po' del profumo del suo corpo di piccola vergine bionda.

❦

Queste cose io andavo pensando mentre i vari oratori declamavano la loro fiorita eloquenza sulla bara del povero Sindaco. Del tempo ce n'era d'avanzo perchè — chi non lo sa? — i discorsi funebri sono sempre i più lunghi. Parlarono un avvocatino di fresca laurea: non la finiva più. Dopo, un colonnello in ritiro, che esaltò le virtù civili e spartane del defunto; in fine un maestro elementare citandolo come esempio ai suoi allievi. Insomma gliene dissero tante a quel povero morto, il quale in vita non faceva che lamentarsi della «nera» ingratitudine dei suoi concittadini, che ora, se avesse potuto udirli, quasi quasi si sarebbe pentito di esser morto. Dopo l'ultima benedizione al feretro il corteo si sciolse e tutti alla spicciolata si tornava verso città. Il prete camminava a un argine della strada con gli indumenti sacri sotto il braccio avvolti in un giornale. Il chierichino gli trotterellava accanto reggendo la croce a

spalla come una bandiera senza drappo. Un gruppo d'ubriaconi discutevano rumorosamente d'andare a una gargotta vicina dove c'era del buon vino cotto. Si cantava, si scherzava, si parlava di tutto tranne del povero morto, lasciato su due panche nella cappellina del cimitero tra i ceri accesi e un mucchio di fiori vizzi e svaniti.

Io, dando il braccio alla contessa De Solaris, le parlavo ora della piccola Luisina: un po' strana, fine, distintissima, ma troppo ricca e nobile; una principessina quasi: no, io non potevo sollevare tanto in alto il mio cuore di paggio squattrinato.

— E perchè? Se ella avesse della simpatia per lei. Non se ne è mai accorto?

— Di simpatia moltissima, — le risposi.

— E si sono scritti mai?

— Ogni tanto una cartolina illustrata.

— Ma allora siamo a cavallo, amico mio, — disse la contessa fermandosi per dare un po' di riposo alla sua asma e piantandomi in viso due occhi trionfanti. — Siamo a cavallo, amico mio, e non ci sono Panbianchi che tengano. Anzi faccia proprio così: scriva alla Luisina che s'è fidanzato alla Panbianchi e che fra pochi mesi la sposa. Le dica che la Panbianchi non era proprio il suo ideale, ma che è pure tanto graziosa, tanto bellina e che le somiglia tanto, alla Luisina. E che lei la sposa proprio per questo: — per copia conforme. — Perchè non può aspirare all'originale. Faccia una letterina con garbo, piena di sottintesi. E allora la Luisina, che deve essere una fanciulla espansiva come tutte le bimbette di diciotto anni, comprende la sua velata dichiarazione, apprezza questa sua cortese e discreta timidezza e viene a gettarle le braccia al collo dichiarandosi sua per tutta la vita. — Per conquistare una donna bisogna lodarne un'altra in sua presenza. È una massima vecchia quanto la Bibbia, ma sempre infallibile. Ha fatto bene, sa, a venire a questa cerimonia e a confessarsi ad una vecchia amica esperta conoscitrice di tutti i segreti del cuore. Ha visto? Anche i cortei funebri possono servire a qualche cosa: a trovar moglie bella, ricca e con dote.

(La fine al prossimo numero.)

MARIO GREGORI.